



AMARE LA CHIESA

Meditando e pregando le BEATITUDINI

Meditazioni a cura di Elena e Paolo Liguori, Daniela e Silvano Mezzenzana, Gaetano, Gianluca e Maria Teresa Rotta, Anna e Marco Valsecchi

BEATI I POVERI DI SPIRITO, PERCHÉ DI ESSI È IL REGNO DEI CIELI

Quel giorno vicino a Cafarnaon la folla era tanta, ognuno con il suo fardello di sogni e di speranze, di angosce e di solitudine, popolo di emarginati che nei presunti profeti e guaritori del tempo cercava una risposta e un miracolo. Chissà cosa avranno pensato vedendo un uomo, figlio di un falegname di Nazareth, mettersi a predicare con autorevolezza. Perché, come tutti gli altri, quell'uomo non partecipava al mercato delle buone parole, costruito sulla disperazione e bisogno dei miseri? Il grido confuso e sconnesso di quella folla, il suo chiedere ossessivo e opportunistico si stempera: a gruppetti la gente comincia a sedersi ai piedi di quella "montagna" e il silenzio si fa attesa di qualcosa che non sai ancora che cos'è. Quello strano uomo, con i piedi ruvidi e stanchi per il continuo camminare, si guarda attorno: il suo sguardo cade su quella folla che prima pareva indistinta e fredda e ora si compone di volti, di storie segnate da troppe illusioni, di fatiche terribili, di sogni di giustizia infranti dalla spietatezza del potere. Lo sguardo di quell'uomo si carica di compassione e le sue parole sgorgano come sorgenti di acqua viva (*liberamente tratto da "il cammino delle otto felicità _ don Alessandro Santoro*).

"Ed egli, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva: Beati voi poveri, perché vostro è il Regno di Dio"

(Lc 6, 20)

Ma perché "beati"? Ma perché "poveri"? E soprattutto perché "voi", che poi saremmo "noi"; quelli che si trovano il sabato pomeriggio, magari in una suggestiva casa d'epoca, a parlare di queste cose. Proviamo allora a mettere insieme qualche idea, sicuramente non nuova, ma proviamo almeno a metterla insieme.

Intanto, chiediamoci come avvertiamo e come è avvertita la "povertà"; quanto è ingombrante il ruolo che occupa? In quali spazi cerchiamo di confinarla? Sono tante le paure e le ansie che il solo pronunciare la parola povertà riesce ad evocare. Il buon senso ci insegna che è una realtà scomoda da cui fuggire. Che si tratti delle grandi povertà che flagellano intere popolazioni oppure della miseria urbana che abita i nostri quartieri, questo è un demone e occorre esorcizzarlo.

Lo ha capito bene la politica, ad esempio. Mettere da parte la povertà, escluderla dal nostro orizzonte e, in definitiva, allontanarne lo spettro, è un messaggio rassicurante; è una di quelle ambizioni che, ragionevolmente, ci mettono tutti d'accordo e, su questo, è anche facile costruire il consenso.

Quando poi si prende la scorciatoia e invece di usare ragionevolezza si sceglie di affidarsi ai peggiori istinti, il fantasma della povertà assume le sembianze di chi è povero, colpevole, lui stesso, di essere portatore della propria miseria nella società: cacciamo il povero e con lui ci saremo liberati dal “mostro” della povertà. Il Ministro dell’Interno, il 21 agosto scorso: *“È arrivato il momento di fare un passo in più: espellere anche i cittadini comunitari. Sì, espulsioni come per i clandestini. Naturalmente solo per chi viola la Direttiva che fissa i requisiti per chi vive in un altro Stato membro: reddito minimo, dimora adeguata, non essere a carico del sistema sociale del Paese che lo ospita”*.

Per essere ancora più chiari, prendiamo a prestito una riflessione dell’Associazione San Marcellino di Genova, legata ai gesuiti, che nel mese di giugno di quest’anno ha così commentato la proposta di installare nei giardini della città ligure speciali panchine “anti-clochard”: *“Alla fine dell’Ottocento, era la legge di pubblica sicurezza ad occuparsi in modo severo degli allora detti oziosi e vagabondi, a dimostrazione di come l’approccio ai problemi sociali si ispirasse ancora al principio di difesa dai poveri, piuttosto che difesa dei poveri. Centovent’anni dopo, l’approccio maggiormente visibile alle forme di povertà più estreme non sembra essere cambiato di molto. Davvero la lotta alla povertà si trasforma molte volte in lotta ai poveri”*

Potremmo proseguire, ma fermiamoci qui. Tanto ci basta solo per ricordare che il nostro contesto è fatto di ricerca della ricchezza e di difesa dalla povertà o, peggio, di difesa dai poveri e da tutto ciò che minaccia e mette a rischio il nostro benessere. Quindi? Che cosa c’è di ragionevole in quello che dice Gesù? Razionalmente, potremmo rispondergli che se tutti noi ci trovassimo in povertà, l’umanità avrebbe semplicemente il problema di un maggior numero di poveri.

Il mondo in cui Gesù si è trovato, non era poi molto diverso. È nello stesso contrasto tra povertà e ricchezza che Gesù ha iniziato a predicare; ed è proprio nel discorso della montagna che si realizza in lui la profezia di Isaia: *“Lo Spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l’unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare libertà agli schiavi, la scarcerazione ai prigionieri”* (Is, 61, 1).

Nel realizzarsi di questa profezia (mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri), i volti dei tanti poveri, dei reietti e degli esclusi finalmente si illuminano. Diventano i protagonisti della storia di salvezza. Dio compie in loro la sua promessa; si congratula con loro, fa le sue felicitazioni, non perché siano bravi o perché abbiano l’umiltà spirituale che li rende graditi. Sono poveri reali, che hanno fame e piangono. Con Gesù, l’uomo della beatitudine cambia volto; non è più beato: *“l’uomo che non entra nel consiglio dei malvagi, non resta nella via dei peccatori e non siede in compagnia degli arroganti, ma nella legge del Signore trova la sua gioia, la sua legge medita di giorno e di notte”* (Sal 1, 1-2).

Non trova la propria soddisfazione chi agisce per il bene, chi rispetta le prescrizioni, ma al contrario sono beati i poveri per quello che sono, per la loro stessa povertà e afflizione. Ci rientrano proprio tutte le persone sedute ai piedi di quella montagna: ciechi, lebbrosi, vagabondi, impuri si sentono per la prima volta benedetti. Qualcuno, finalmente, “dice bene” di loro.

Ma perché? Proviamo a seguire la strada che suggerisce Silvano Fausti: *“I poveri di cui si parla, non sono solo dei “poveri” in contrapposizione ai “ricchi”. Mentre i ricchi sono quelli che hanno il tanto superfluo con poca fatica, i poveri sono quelli che hanno il poco necessario con tanta*

fatica". Così intesa, la beatitudine sarebbe semplicemente un soccorso prestato al povero perché, in fondo, possa riscattarsi, migliorare il proprio benessere e raggiungere, in definitiva, il ricco. "Il termine greco *πτωχοι* da cui *pitocchi*, indica gli indigenti, quei poveri che mancano del necessario. Sono a un livello inferiore. Mentre i poveri, anche se di poco, hanno qualcosa, i *pitocchi* non hanno proprio niente: sono nullatenenti. La parola *pitocco* indica uno stato morale derivante da una situazione economica: non avendo concretamente nulla, il *pitocco*, per quanto si dia da fare, resterà sempre con nulla e non potrà che vivere di dipendenza e di sottomissione. Non è persona. La parola greca *πτωχοι* deriva infatti da un verbo che significa "nascondersi", "rannicchiarsi su se stessi per timore".

È a questi "pitocchi" che Gesù dona il regno di Dio. Perciò il Regno appartiene ai poveri in quanto, nella loro miserevolezza che li rende in grado essenzialmente di ricevere, sono destinati ad essere oggetti privilegiati del donare divino, che è il "regnare" di Dio. La vera ragione per cui Gesù dichiara la beatitudine nei confronti dei poveri non è perché essi vivono in condizioni estreme e disagiate (e ci asteniamo qui dal voler indagare il mistero di tali sofferenze), ma perché sono raggiunti dall'azione di Dio che nel Vangelo viene caratterizzata e qualificata come "regno". È paradossale, ma con l'espressione "Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio" si afferma che ai poveri, coloro che non possiedono, che non spadroneggiano, che non accaparrano, che non rivendicano, viene concesso da Dio il maggior bene esistente: il regno; e lo si dice in maniera enfatica, poiché non si afferma: "Essi appartengono al regno dei cieli", ma: "Di essi è il regno dei cieli"; già qui, già adesso, nella condizione in cui si trovano. Nei Vangeli non si trova una definizione esplicita di "regno di Dio" ma, al contrario, è dall'intera della predicazione di Gesù, dalle similitudini suggerite nelle parabole, che si può cogliere il senso di questa espressione: è Dio stesso che viene e interviene nella storia; è, in definitiva, la presenza viva di Gesù.

Noi non siamo poveri. Tantomeno siamo "pitocchi". Siamo esclusi dal Regno di Dio? Non fa per noi? Forse qualche chance dovremmo pur averla se è vero che il Gesù di Luca si rivolge a "voi", inteso come suoi discepoli, e qualche ambizione di esserlo dovremmo averla. Rileggiamo l'incipit del discorso: "alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva (...)". Alzare gli occhi, significa che Gesù (quello di Luca) non parla dall'alto della sua autorevolezza. La sua cattedra è posta più in basso rispetto a chi lo ascolta. Gesù, ricco, Re per eccellenza, si è abbassato sotto di loro, i discepoli. Il "levare gli occhi", è poi l'espressione tipica della preghiera verso Dio; forse per indicarci che dobbiamo guardare ai poveri se vogliamo vedere la sua presenza. È alleandoci con loro, i "possessori" del Regno, che possiamo cogliere la nostra occasione di salvezza. È adeguandoci alla logica del regno di Dio, che ama non secondo il merito ma secondo il bisogno, che possiamo intravedere nella povertà la vera beatitudine.

"Gesù gli disse: una cosa ancora ti manca: vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; e vieni! Seguimi! Ma quello, udite queste parole divenne assai triste perché era molto ricco" (Lc, 18, 22-23). È l'episodio, riportato nei sinottici, del cosiddetto giovane ricco, o giovane triste. È la richiesta, che Gesù rivolge a chiunque voglia diventare suo discepolo, di scegliere la beatitudine della povertà per entrare nel fuori schema di Dio: essere bisognosi di ricevere, invece che ansiosi di procacciare; aperti ai doni della Provvidenza, invece che protesi ad accumulare (*"Non preoccupatevi dunque dicendo: "che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. Cercate invece, anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta"*). Mt 6, 31 – 33).

Spogliarsi della propria ricchezza e abbracciare il povero sul suo terreno, richiede di intraprendere un coraggioso percorso. Non è la scelta di un momento, ma è esso stesso il lungo cammino della fede che ci porta ad essere discepoli di Cristo. Per dirlo con le parole di Mons. Tonino Bello:

“Non è vero che si nasce poveri. Si può nascere poeti, ma non poveri. Poveri si diventa. Come si diventa avvocati, tecnici, preti. Dopo una trafila di studi, cioè. Dopo lunghe fatiche ed estenuanti esercizi. Questa della povertà, insomma, è una carriera. E per giunta tra le più complesse. Suppone un noviziato severo. Richiede un tirocinio difficile. Tanto difficile che il Signore Gesù si è voluto riservare direttamente l’insegnamento di questa disciplina. Nella seconda lettera che San Paolo scrisse ai cittadini di Corinto, al capitolo ottavo, c’è un passaggio fortissimo: “Il Signore nostro Gesù Cristo, da ricco che era, si è fatto povero per voi”. È un testo splendido. Ha la cadenza di un diploma di laurea, conseguito a pieni voti, incorniciato con cura, e gelosamente custodito dal titolare, che se l’è portato con sé in tutte le trasferte come il documento più significativo della sua identità... Se l’è portato perfino nella trasferta suprema della croce, come la più inequivocabile tessera di riconoscimento della sua persona, se è vera quella intuizione di Dante che, parlando della povertà del Maestro, afferma: “Ella con Cristo salse sulla croce”. Non c’è che dire: il Signore Gesù ha fatto una brillante carriera. E ce l’ha voluta insegnare. Perché la povertà si insegna e si apprende. Alla povertà ci si educa e ci si allena”.

BEATI GLI AFFLITTI, PERCHÉ SARANNO CONSOLATI

IL CONCETTO DI "AFFLIZIONE"

"Afflizione" è certo un termine che i giovani non usano più. Si incontra quasi unicamente in vecchi testi e nella Bibbia. E anche qui, la traduzione in lingua corrente propone:

beati quelli che sono nella tristezza perché Dio li consolerà.

Cerchiamo però di chiarire bene il significato di una frase a prima vista paradossale e inaccettabile.

Da sempre il dolore in tutte le sue manifestazioni costituisce uno dei problemi maggiori che hanno angosciato e angosciano gli uomini. Un problema al quale cercano di rispondere le filosofie e le religioni. D'altronde, molti ritengono che proprio lo scandalo del dolore innocente sia inconciliabile con l'idea di un Dio che ci vuole bene.

In una realtà, pur piccolissima, come la nostra di Mambre, di dolore se ne incontra a bizzeffe. Non solo per quanti ospitiamo nella nostra casa, ma anche per tutti quelli che bussano alla nostra porta con il loro carico di sofferenze e che purtroppo non siamo in grado di accogliere. I loro sguardi dolorosi, che rimandano a un passato a noi ignoto ma certamente complicato e a un presente di sventure che li schiaccia, ci restano incollati al cuore e l'impossibilità di aiutarli non ci fa dormire.

Non illudiamoci, però. Nessuno è esente dalla sofferenza, che non si misura a chili, ma da una personalissima percezione, che la rende più o meno sopportabile. È qualcosa che ha a che fare con la consapevolezza e la stima di sé, con il diritto alla felicità. È per questo che le reazioni individuali di fronte al "male" che in varie forme visita l'uomo sono molto diverse, al punto che ci capita di chiederci come quella tale persona, così duramente provata, possa continuare a vivere apparentemente serena, mentre quell'altra, che dalla vita ha ricevuto tanto, cada in depressione alla prima difficoltà.

L'AFFLIZIONE NELL'ANTICO TESTAMENTO

Tutti noi sperimentiamo che in ogni tempo e in ogni condizione di vita, l'uomo è colpito, chi più chi meno, da sofferenze. Le cause possono essere le più diverse e connesse con la natura fragile e limitata dell'uomo (le malattie, la vecchiaia e la morte), oppure dovuto alla libera decisione dell'uomo che si oppone alla volontà di Dio, cioè il peccato. È infatti al peccato di Adamo e di Eva che la **Genesi** fa risalire la condizione miserabile dell'uomo soggetto alla violenza e alla morte.

Giobbe rappresenta sicuramente l'icona biblica del dolore. Egli afferma che *l'uomo nato da donna ha una vita corta e tormenti a sazietà* (Gb 14,1).

Come può l'uomo capire il dolore innocente? La via più logica è la ribellione a Dio:

Io grido a te, ma tu non mi rispondi, - insisto, ma tu non mi dai retta. - Tu sei un duro avversario verso di me - e con la forza delle tue mani mi perseguiti; - mi sollevi e mi poni a cavallo del vento - e mi fai sbalottare dalla bufera. - So bene che mi conduci alla morte, - alla casa dove si riunisce ogni vivente. - Ma qui nessuno tende la mano alla preghiera, - né per la sua sventura invoca aiuto. - Non ho pianto io forse con chi aveva i giorni duri - e non mi sono afflitto per l'indigente? - Eppure aspettavo il bene ed è venuto il male, - aspettavo la luce ed è venuto il buio. - Le mie viscere ribollono senza posa - e giorni d'affanno mi assalgono. (Gb 30, 20-27)

Indipendentemente dalla causa del dolore, tuttavia, nulla può essere sottratto alla potenza e alla provvidenza di Dio. Nel profeta **Isaia** si possono leggere queste parole di Dio: "*Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio*" (Is 40, 1), "*Il Signore mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri, (...) a consolare tutti gli afflitti*" (Is 61, 1÷2). E già in questi testi possiamo leggerci una buona notizia: è il Signore il fondamento dell'intera nostra vita, e la sua presenza è la consolazione.

Per i **libri sapienziali** la sofferenza è necessariamente connessa con i limiti della natura umana: ci si deve rassegnare a vivere all'ombra di una minaccia che è sempre incombente (Pr 31,6-7; Qo 9,7; Sir 31,21-23) ma il dolore può diventare un fattore positivo nelle mani di Dio, che lo usa come strumento della sua giustizia.

Sta scritto nel libro del **Qoèlet**: *Accetta quanto ti capita, sii paziente tra le tue vicende dolorose, perché nel fuoco si prova l'oro, e gli uomini graditi nel crogiuolo del dolore* (Qo 2,4-6).

In altri passi biblici la sofferenza viene considerata come una correzione paterna inviata da Dio; appare addirittura come una manifestazione della benevolenza divina verso coloro che il Signore ama. Leggiamo nel **Libro dei Proverbi**: *Non disprezzare, figlio mio, la disciplina del Signore, e non ti infastidire per la sua correzione, perché il Signore corregge colui che ama, come fa il padre con il figlio prediletto* (Pr 3,11-12).

Il dolore è una prova di amore da parte di Dio ed è un mezzo di salvezza per l'uomo. Il **Libro della Sapienza** assicura a coloro che soffrono una vita felice dopo la morte: *Per una breve pena riceveranno grandi benefici, perché Dio li ha provati, e li ha trovati degni di sé; li ha saggiati come oro nel crogiuolo e li ha graditi come un olocausto. Nel giorno del loro giudizio risplenderanno; come scintille nella stoppia correranno qua e là* (Sap 3,5-7).

Su questo concetto si fonda il quarto carme del **servo di Jahvè** dove dice: *Al Signore è piaciuto prostrarlo con il dolore; poiché offriva se stesso in espiazione, vedrà una discendenza longeva; la volontà del Signore si effettuerà per mezzo suo* (Is 53,10).

L'AFFLIZIONE NEL NUOVO TESTAMENTO

Se i profeti hanno descritto il tempo messianico come il tempo in cui Dio si sarebbe preso cura dei poveri, degli affamati, dei perseguitati, degli inutili: per Gesù questo tempo messianico è il presente.

Durante la sua vita terrena Gesù è stato vicino soprattutto a malati e gli infermi. Sono molti i miracoli che ha compiuto per liberare gli uomini dalle sofferenze e dalla malattia.

Per quanto lo riguarda, invece, Gesù accetta le sofferenze fisiche e morali fino alla morte, non certo ricercandole, anzi tentando di evitarle, ma infine affidandosi totalmente al Padre. È lui l'uomo dei dolori annunciato da Isaia (Is 52,13-53,12).

- Gesù è afflitto, come tutti ben sappiamo dai racconti della Passione:
- Gesù è turbato e prova un'angoscia mortale ...
- nel Getsemani tristezza e scoramento lo assalgono ...
- è tradito da un amico (Mt 26,49-50)
- è abbandonato dagli apostoli (Mt 26,56)
- è rinnegato da Pietro (Lc 22,54-62)
- oltraggiato dalla folla, dai soldati e dai sommi sacerdoti.

È in questo contesto che si può comprendere la beatitudine dell'afflizione: Beati gli afflitti perché saranno consolati. Nel testo originale, quello greco, l'afflizione fa riferimento a un verbo abbastanza raro che, in genere, viene tradotto con "fare lutto": è il verbo che indica una situazione di dolore morale, di lutto, di sofferenza, di angoscia.

I primi cristiani hanno provato, se non a spiegare e giustificare questo stato umano, almeno ad accettarlo in unione con Cristo crocifisso, affermando che così la sofferenza diventa sopportabile e addirittura dolce, perché Cristo stesso diventa il nostro conforto e la nostra consolazione.

Ecco due tra i tanti esempi nelle Lettere di Paolo e Pietro.

Paolo scrive ai **Colossesi**: *Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa* (Col 1,24).

E l'apostolo **Pietro**: *Carissimi, non siate sorpresi per l'incendio di persecuzione che si è acceso in mezzo a voi per provarvi, come se vi accadesse qualcosa di strano. Ma nella misura in cui*

partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare. Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria e lo Spirito di Dio riposa su di voi... Se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; glorifichi anzi Dio per questo nome... Quelli che soffrono secondo il volere di Dio, si mettano nelle mani del loro Creatore fedele e continuino a fare il bene (1Pt 4,12-19).

Ancora, nella 2 Lettera ai **Corinti** 1,3-5 troviamo che la gioia che coesiste con la sofferenza è partecipazione del cristiano alla pasqua. Qui gli afflitti sono quelli che si addolorano per il male che è nel mondo, come Gesù piange su Gerusalemme. Essi anelano a un mondo nuovo, espiano i loro peccato e riparano quelli degli altri. Portano la croce dietro a Gesù. Per questo Dio li consola in ogni tribolazione e li rende capaci di consolare gli altri. (CEI-La Verità vi farà liberi)

Nella lettera di **Giacomo**, invece, questo termine di afflizione ricorre a proposito del peccato, quando invita a riconoscere i peccati e a piangere su di essi, ad affliggersi per i propri peccati (Gc 4, 8-10).

LA CONSOLAZIONE

L'afflizione è causata da un "dolore innocente", di cui non c'è colpa. Se questa fosse rintracciabile, il dolore non sarebbe meno grave ma almeno avrebbe una spiegazione che lo renderebbe "accettabile". Invece quando il dolore è senza spiegazione il "perché?" rimane sospeso e rende vana ogni giustificazione. Oppure qualcuno sa dare una ragione dei morti in uno tsunami? O di malattie croniche invalidanti che colpiscono i bambini appena nati o peggio in età in cui i perché già affollano le loro menti?

Nemmeno Dio non può considerare questa condizione di vita come una beatitudine e perciò la sua formulazione rinvia la felicità nella consolazione futura.

La povertà era descritta come beatitudine del presente, ma l'afflizione lo è solo perché nel futuro ci sarà consolazione.

Questa beatitudine segna la resa, l'impotenza di Dio di fronte al dolore. È la lezione che Jonas, il pensatore ebraico del dopo Auschwitz, ha ricavato dalla shoah ma che, a ben vedere, era già scritta in questo versetto di Matteo: Dio denuncia agli uomini la sua impotenza, la sua impossibilità di intervento risolutivo definitivo su questo tema. Dopo Gesù la storia continuerà con lo stesso dramma dei miliardi di dolori innocenti che inondano e fanno la storia; dolori individuali e sofferenze di popoli in ogni angolo del mondo e in ogni epoca, senza soluzione di continuità tra un prima e un dopo Gesù. E questo non ci lascia tranquilli.

Ma è anche la condizione di Gesù nel Getsemani (lui pure ha il cuore angosciato, afflitto) perché la sua condizione di figlio non lo libera né dalla sofferenza né da una imminente morte ingiusta. Ma è lui che ha pronunciato questa beatitudine e ora ne paga le conseguenze. Il dolore è lì, presente e inspiegabile mentre la consolazione è rinviata al futuro.

In questo contesto Gesù pronuncia parole difficili da digerire ma decisamente importanti per "capire": *"non la mia ma la tua volontà"*.

Ciò che non è spiegabile e che a noi può risuonare come negazione di Dio (se Dio non può o non vuole la mia liberazione dal dolore ora, subito, quando ne ho la necessità, forse colui a cui mi sto rivolgendo non è Dio o forse nemmeno esiste) Gesù decide di affidarlo alla sua misericordia. Gesù riscontra l'inspiegabilità di tutto questo ma prova a "fidarsi" e va incontro al suo destino con fiducia.

Secondo i vangeli la sua attesa si è acquietata il mattino di Pasqua.

L'uomo, ogni uomo, può reagire a questa condizione disperante che definisce la condizione umana, assumendo il proprio dolore inspiegabile come "passaggio" verso il compimento. La

Pasqua (passaggio) di Gesù diventa allora il paradigma di lettura dell'esperienza del dolore e della morte cui nessuno può sfuggire.

In questo possibile atteggiamento l'uomo si fa imitatore di Cristo che ha vissuto il suo dolore ingiusto (e la sua morte ingiusta) come "chiave di accesso" alla felicità eterna; in questo, e non in altri parametri emotivi è da ricercare il motivo del successo di un testo medievale come l'Imitazione di Cristo.

La consolazione finale è dunque nel momento della morte (che non per niente Francesco chiamava "sorella") quando si compie il passaggio all'altro mondo, quello di Dio. Lì la beatitudine si compie: beati voi afflitti perché morirete (col desiderio di essere consolati).

Il cristiano di fronte al dolore degli altri può farsi compagno di chi soffre, può lottare per eliminare l'ingiustizia degli uomini o della natura (malattie, disgrazie ...), sostenuto dalla certezza della resurrezione (= consolazione).

SPUNTI DI APPLICAZIONE IN FAMIGLIA

Ognuno di noi è segnato da qualche debolezza, ferita, incapace di mettersi in cammino senza l'aiuto dell'altro. La nostra famiglia, che sembrava non essere toccata da disgrazie, ha sperimentato in questi ultimi anni la fatica quotidiana dell'accudimento di malattie degenerative, il senso di fallimento e di precarietà della disoccupazione, il misurarsi con il limite di nuove debolezze fisiche, che obbligano a rivedere i propri tempi. E se mi guardo intorno, vedo che i miei amici e conoscenti non sono messi meglio ... Gesù è venuto a dirci che siamo tutti fragili nella stessa misura, e che quindi possiamo senza vergogna amarci gli uni gli altri, farci aiutare, lasciarci amare. Ma nello stesso tempo ci dice che dobbiamo farci avanti, guardando all'altro nella sua condizione di ferito a cui è urgente avvicinarsi.

La Comunità di Caresto, nel libretto *"La casa delle otto felicità – le beatitudini evangeliche vissute in famiglia"* suggerisce che un'esperienza di sconfitta, di crollo, di lutto può diventare un nuovo principio, un modo diverso per vivere se si fa affidamento alla cosiddetta "grazia del punto zero", che può stimolare e incoraggiare coloro che hanno toccato il fondo. Mettersi cioè nelle mani di Dio.

È necessario allora, prima di tutto, assumere un nuovo atteggiamento in famiglia: partire cioè dal presupposto che la nostra felicità dipende e non proviene da un'altra persona o da altre cose.

Il Signore ci ha messo accanto l'altro/a come strumento di salvezza, come compagno/a di viaggio a cui dobbiamo attenzione, rispetto, cura. Dobbiamo quindi stare all'erta e coltivare l'amore che dona e non un amore che prende. Questo significa saper amare l'altro indipendentemente dalle difficoltà che posso incontrare, o dalle ferite che l'altro potrebbe darmi nel corso degli anni.

È un'esperienza lunga e faticosa, perché deve andare di pari passo con le nostre fasi della vita, che non rimangono mai statiche. Bisogna quindi essere pronti al cambiamento, a rivedere e modificare i propri atteggiamenti, cercando di "affidarci" al Signore, cercando di cogliere il positivo che è dietro l'angolo, e non fermandoci a guardare solo la porta chiusa.

BEATI I MITI PERCHÉ EREDITERANNO LA TERRA

“La beatitudini dei miti sono una morale da schiavi, suggerita dal risentimento naturale dei deboli verso i forti”.

“I cristiano dovrebbero cantarmi canti migliori perché io impari a credere al loro Redentore: più gioiosi dovrebbero sembrarmi i suoi discepoli”.

Pensieri di Friedrich Nietzsche -filosofo tedesco del '900.

Predicando l'umiltà e la mitezza, il farsi piccoli, il porgere l'altra guancia, il cristianesimo avrebbe introdotto una specie di cancro nell'umanità che ne ha spento lo slancio e mortificato la vita.

1. Riferimenti biblici

1.a. Per il termine “beatitudine”¹

Il termine *beatitudine* è presente anche nell'Antico Testamento. In ebraico il verbo è ASHRE' = *avanzare, andare avanti*.

Nel Nuovo Testamento la lingua è il greco e il termine utilizzato è MAKARIOS = *felicità* (anche se alcuni esegeti francesi lo traducono con “*en avant*”).

Nel Nuovo Testamento i beati sono “felici” anche in virtù della speranza che li abita, nel senso in cui Paolo ha parlato della gioia di coloro che sperano (Rm 12,12):“ *Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità*”.

1.b. Per la beatitudine dei “miti” e il significato della “terra”

La *beatitudine dei miti* citata da Matteo è sconosciuta a Luca. La versione greca della bibbia traduce il termine “mite” con “prays” che indica colui che non aggredisce e non vuole sopraffare. Il suo significato può essere meglio spiegato a partire dal Salmo 37.

Di Davide. Omissis... 7 Sta' in silenzio dinanzi all'Eterno, e aspettalo; non ti crucciare per colui che prospera nella sua via, per l'uomo che riesce ne' suoi malvagi disegni. 8 Cessa dall'ira e lascia lo sdegno; non crucciarti; ciò non conduce che al mal fare. 9 Poiché i malvagi saranno sterminati; ma quelli che sperano nell'Eterno possederanno la terra. 10 Ancora un poco e l'empio non sarà più; tu osserverai il suo luogo, ed egli non vi sarà più. 11 Ma i mansueti erediteranno la terra e godranno abbondanza di pace... Omissis

Sembrirebbe dunque che:

- a. i “miti” somiglino ai “poveri nello spirito” e contrastino con gli orgogliosi, gli egoisti e i violenti;
- b. l'espressione “possederanno la terra”, sia a un lato da associare al “futuro” e dall'altro “simbolica”. I miti “avranno”- su questa terra o nell'aldilà - perché *Dio è con loro nella ricerca di una società più giusta, o più semplicemente della pienezza della propria vita*. Il valore simbolico del “possedere la terra” sta nel fatto che, il vero futuro promesso ai miti è Gesù, è *la sua presenza amica e rivelatrice del Padre e la vita con lui risorto*². Matteo ha

¹ E. Bianchi , Le vie della felicità, pag. 8; Ed Rizzoli, 2010, Mi

² G. Giavini, Ma io vi dico, Egesi e vita attorno al discorso della Montagna, pag. 55, ed. Ancora Milano, 1993, MI

scritto il suo vangelo dopo la Pasqua di Gesù: senza questo richiamo la beatitudine dei miti resterebbe sulle nubi e del tutto assurda. Invece con la forza della Pasqua essa illumina e sfida ancora la storia.

Anche in alcune epistole troviamo tracce del termine “mitezza” che ci possono aiutare a meglio comprendere il suo significato. Paolo nella **lettera ai Galati** ricorda che la mitezza è un frutto dello Spirito nella vita del cristiano e significa *mansuetudine, moderazione, mano leggera nel punire, benevolenza, dolcezza, pazienza verso gli altri*. E nella **lettera agli Efesini** (4,32) Paolo assimila la mitezza all'*abito dell'uomo nuovo in Cristo*. Infine, nella **lettera di Pietro** (3,3-4) la mitezza è considerata un ornamento prezioso della persona: *“Il vostro ornamento non sia quello esteriore, capelli intrecciati in collane d'oro, sfoggio di vestiti, cercate piuttosto di adornare l'interno del vostro cuore con un'anima incorruttibile piena di mitezza e di pace: ecco ciò che è prezioso davanti a Dio”*.

Che la presenza e la Parola di Gesù sia segno di speranza e di beatitudine, è confermato anche da altri testi di Matteo stesso:

MT 11. 25-30: In quel tempo Gesù disse: "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare. Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e ***imparate da me, che sono mite e umile di cuore***, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero".

MT, 26. 62-63: Allora il sommo sacerdote, alzatosi, gli disse: "Non rispondi nulla a ciò che costoro testimoniano contro di te?". ***Ma Gesù taceva***. E il sommo sacerdote replicò dicendo: "Io ti scongiuro per il Dio vivente di dirci se sei il Cristo, il Figlio di Dio".

La Beatitudine della mitezza, riletta in queste immagini di ***Gesù che taceva*** di fronte alle provocazioni, non richiama certo la ***negazione di sé stessi***, come paura o fuga dalla responsabilità di essere, bensì la ***forma più alta di volontà***: una volontà che poggia sulla certezza dell'amore del Padre. Ma Gesù non ci chiede neppure di ***mortificare il nostro desiderio di fare grandi cose o di primeggiare***. Gesù, infatti, dice anche: “Se qualcuno vuol essere il primo, si faccia l'ultimo di tutti e il servo di tutti” (Mc 9, 35). È dunque lecito, e anzi raccomandato, di voler essere il primo; solo ***il cammino per giungervi è cambiato: non elevandosi sopra gli altri, magari schiacciandoli se sono di ostacolo, ma abbassandosi per elevare gli altri insieme con sé***.

I “miti” sono allora persone che, come il Gesù dei Vangeli, sono fiduciose in Dio anche nei momenti difficili della loro esistenza, continuano a cercare e lavorare per un mondo più umano e, per raggiungere questa meta, ***non disarmano né di fronte all'oppressione dei violenti ed egoisti, né di fronte alla morte, perché la loro forza e speranza rimane anzitutto Dio Padre***.

2. Figure della bibbia e della storia che incarnano la beatitudine dei miti

Il mite è convinto che ciò che dice è talmente vero che non è il caso di andare a difenderlo con la violenza, rovinando tutto. Il mite paga di persona. In tutte le società arroganti sono i miti che pagano, i mansueti che non hanno fatto del male a nessuno.

- **Mosè** viene definito dalla Scrittura “uomo mitissimo, più di ogni altro uomo sulla terra” (Num 12,3), e il Siracide afferma che egli era stato scelto da Dio a causa della sua mitezza e della sua fedeltà. Eppure nel Deuteronomio lo sentiamo esclamare rivolto a Israele: “Così ripaghi il Signore, o popolo stolto e insipiente?” (Dt 32,6). Occorre capire se chi parla, parla per amore o per odio. “*Ama e fa' ciò che vuoi*”, diceva sant'Agostino. Se ami, sia che

correggi, sia che lasci correre, sarà amore. L'amore non fa alcun male al prossimo, dalla radice dell'amore, come da albero buono, non possono nascere che frutti buoni.

- **Giuseppe**, l'uomo mite per eccellenza perché libero dalla paura di perdere se stesso, il proprio onore, la propria stessa devozione per prendersi cura dell'altro, soprattutto se più piccolo e più debole. Potremmo dire che Gesù è cresciuto alla scuola del suo padre terreno : *tale padre tale figlio!* Se Giuseppe si fosse limitato a seguire alla lettera i comandamenti di Dio avrebbe dovuto accusare Maria incinta, esponendola a morte sicura. La giustizia come lui la intendeva aveva come scopo il bene e la salvezza della persona.
- **Paolo** – 2 Cor 12,10: *“Quando sono debole è allora che sono forte”*.
- **Francesco d'Assisi**, la violenza genera “umana” paura, la violenza va scovata e rimossa e non negata, la verità è l'arma della non violenza, la violenza va perdonata, solo la mitezza sconfigge la violenza e porta alla pace (da *L'infinitamente piccolo*, di Branduardi - “Il lupo di Gubbio”)
- **Gandhi**, il coraggio della non violenza. *“Non mi importerebbe nemmeno – egli disse in un'occasione – se qualcuno dimostrasse che l'uomo Gesù in realtà non visse mai e che quanto si legge nei Vangeli non è altro che il frutto dell'immaginazione dell'autore. Perché il Sermone della montagna resterebbe pur sempre vero ai miei occhi”*. Ma, per il cristiano, è proprio la persona e la vita di Cristo che fanno delle beatitudini, e dell'intero discorso della montagna, qualcosa di più che una splendida utopia etica: ne fanno una realizzazione storica, da cui ognuno può attingere la forza per camminare verso la sua umanizzazione.
- **Martin Luther King**, diceva: *“Oggi ho fatto un sogno. Ho sognato che i miei quattro bambini un giorno vivranno in una nazione in cui non saranno giudicati dal colore della pelle, ma per le loro doti personali ... Questa è la fede con la quale saremo in grado di estrarre dalla montagna della disperazione una pietra della speranza. Con questa fede potremo trasformare le note discordanti del nostro paese in una bella sinfonia di fratellanza”*.
- **Tanti altri noti e ignoti** hanno creduto e hanno scritto con la loro vita un loro commento alla beatitudine dei miti.

3. Spunti di applicazione alla vita di oggi

3.a. *Che senso ha leggere oggi le beatitudini e perché meditare su questi paradossi?*

Per un motivo molto semplice: mostrare con la nostra vita cammini di umanizzazione percorribili da tutti gli uomini, praticando la ricerca del senso. L'uomo di oggi è refrattario a Dio ma sensibile alla ricerca di uno stile di vita che dia un senso al proprio esistere³. Per loro natura, le beatitudini sono orientate alla pratica e fanno appello all'imitazione, anche se c'è il rischio che si resti scoraggiati nel constatare l'incapacità di attuarle nella propria vita constatando la distanza abissale che c'è tra l'ideale e la pratica. Ma dobbiamo anche dire che **le beatitudini sono un passaggio inevitabile per diventare uomini, ancora prima che cristiani.**

“Tutti vogliono vivere felici ma quando si tratta di veder chiaro cos'è che rende felice la vita, sono avvolti dall'oscurità”. Le B. sono una lampada in questo cammino verso la felicità⁴.

“Tutti gli uomini, nessuno escluso, desiderano la felicità, la beatitudine. Ma hanno di essa idee differenti”.⁵ Le B. sono interrogativi rivolti a ogni uomo e ogni donna, a chiunque voglia condurre una vita degna di questo nome.

³ E. Bianchi, *Le vie della felicità*, pag. 19; Ed Rizzoli, 2010, Mi

⁴ E. Bianchi, *Le vie della felicità*, pag. 20; Ed Rizzoli, 2010, Mi

⁵ Isacco della Stella – *Monaco Benedettino*

Prospettiva mondana	Prospettiva delle Beatitudini
Vali solo se ti affermi	La chiave della felicità non sta in cima ai nostri desideri frustrati ma in fondo alla consapevolezza di quello che siamo
Il metro di misura è il possesso e il potere	La montagna da scalare non è la vetta delle convenzioni sociali ma il profondo della nostra interiorità
Meccanismo del “desiderio irrisolto”	Bisogna togliere da noi stessi piuttosto che aggiungere
Idea che la chiave della felicità sia fuori di noi	La strada da compiere è dentro di noi

Le B. non sono un'ideologia, un'utopia, o una dottrina spirituale: sono *l'esperienza umana di Gesù*, nella quale egli ha trovato *la felicità, che trovava origine nel vivere l'amore per Dio e per gli uomini*, nel cercare sempre e al di sopra di tutto la comunione, anche di fronte a chi risponde con la violenza e la cattiveria.

Certo, la promessa del Regno può essere accolta solo da quanti hanno fede, ma tutti gli uomini di buona volontà sono interessati a percorrere cammini di umanizzazione. Gesù colpisce anche i non credenti per la *testimonianza che dà sul piano umano*. Gesù testimonia con la sua vita che le B. non sono un'utopia ma un cammino di umanizzazione al quale ogni uomo è chiamato.

3.b. E' possibile vivere oggi la beatitudine della mitezza in un mondo dove devi sgomitare per sopravvivere?

Charles de Foucauld: *“La mitezza nei pensieri, nelle parole e nelle azioni... niente di amaro, niente di violento, niente di duro... essere come il miele, come aria leggera e balsamica, come velluto, essere qualcosa di tenero, di rinfrescante, di consolante, di soave per tutti gli uomini: è uno dei doveri imposti dalla carità verso gli uomini”*.

Parabola tibetana: *“Un viandante nel deserto vede da lontano una figura e la scambia per una belva. Procedendo s'accorge che è un uomo, ma teme che sia un brigante. Quando, da vicino, lo guarda in faccia, s'accorge che era suo fratello da tempo lontano”*.

Certo, la paura è sempre in agguato, come lo è l'egoismo, ma è solo incontrandosi in pace, rispettandosi, conoscendosi che si crea *“una bella sinfonia di fratellanza”*.

BEATI QUELLI CHE HANNO FAME E SETE DI GIUSTIZIA, PERCHÉ SARANNO SAZIATI

Le beatitudini, compagne della vita di Gesù

Nel discorso della montagna di Matteo, il tema della giustizia è proposto per due volte e collocato come un sigillo a chiusura di due tipologie di beatitudini.

Le prime tre esprimono una condizione esistenziale, un "essere"; mentre la beatitudine che stiamo affrontando esprime azione; un'azione determinata da bisogni insopprimibili che non si possono soffocare: la fame e la sete.

Queste beatitudini sono legate tra loro da un vincolo "causa-effetto", per cui è possibile provare *fame e sete di giustizia* solo nella povertà di spirito, nella mitezza, nella condivisione dell'afflizione.

Solo chi è povero in spirito ha attenzione per coloro che sono privati della giustizia.

Solo chi è capace di provare afflizione ha carità per condividere l'ingiustizia che affligge.

Solo chi è mite ha la determinazione per perseguire la giustizia.

Quello che Gesù propone ai suoi discepoli lo vive lui per primo vivendo distaccato da ogni bene materiale: *Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo* (Mt 8,20).

Gesù è mite e si attribuisce espressamente questa qualità: *Imparate da me che sono mite e umile di cuore* (Mt 11,29).

Gesù è afflitto e perseguitato. È lui l'uomo dei dolori annunciato da Isaia (Is 52,13-53,12). Tanto si è occupato di alleviare quelli che soffrivano e di guarire i malati e gli infermi, altrettanto ha accolto le sofferenze che il Padre gli aveva destinato.

I volti della giustizia

La parola giustizia ricorre altre volte nello stesso discorso della montagna.

«Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli». (Mt 5,10)

«Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta». (Mt 6,33)

Notiamo che a questo punto Gesù parla di "vostra giustizia" e non semplicemente della giustizia.

«Poiché io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli». (Mt 5,20)

Ancora, in Mt 6,1: *«Guardatevi dal fare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli».*

La Bibbia della CEI traduce: *«Guardatevi dal praticare le vostre buone opere...»*, dando così una ulteriore interpretazione del termine "giustizia".

Possiamo concludere che il vocabolo "giustizia" indica almeno tre atteggiamenti diversi: la giustizia di Dio, la giustizia dell'uomo e la giustizia sociale.

Tre atteggiamenti collegati tra loro come la radice, il fiore, il frutto.

La radice è la *giustizia di Dio*: è lui che ci fa giusti e offre la sua salvezza a tutti gli uomini.

Il fiore sono le *opere buone* secondo la volontà di Dio: *«... io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi.»* (Mt 25,35-36)

Il frutto è la *giustizia sociale*, quell'atteggiamento per cui l'uomo sottopone la propria soddisfazione e il proprio interesse all'impegno per la difesa della vita e della dignità di tutti gli uomini.

La giustizia dei meriti

La nostra idea di giustizia è retributiva e richiama il mondo forense; i tribunali, le sentenze, i processi, le condanne.

Dio è prevalentemente concepito come un distributore di premi e castighi; è il garante necessario della moralità. Se non c'è un Dio così, ognuno può fare quello che vuole...

Se applichiamo a Dio la nostra visione della giustizia avremo un Dio che incute paura e timore del giudizio. Il Dio buono è quello di oggi, ma il Dio vero è l'ultimo! Quello del *"pianto e stridor di denti"*.

Diventando dispensatore di paura, il cristianesimo si è alterato: ha cessato di essere l'annuncio di quel Regno che è « ... *giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo*» (Rm 14,17); ha cessato di essere lo strumento dello Spirito inviato per impedirci di ricadere come schiavi nella paura (cf. Rm 8,15; 1Gv 4,17-18).

Una volta risvegliata la paura, bisogna gestirla, offrendo i mezzi per esorcizzare la minaccia. Ma esorcizzare la paura significa passare a un atteggiamento di autosufficienza dove la fede è vissuta come una relazione personale insindacabile:

- la *mia* pratica religiosa regolare,
- la *mia* condizione di consacrato,
- le *mie* opere buone

mi metteranno al riparo da ogni sorpresa, da ogni fallimento di fronte al giudizio di Dio!

È la religione dell'interesse, del mercanteggiamento fra Dio e l'uomo come nel caso di Gb 1,9-11: "Forse che Giobbe teme Dio per nulla?..... Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha e vedrai come ti benedirà in faccia!".

La giustizia attesa

Secondo i nostri criteri di giustizia, Dio è ingiusto.

Il Dio di Gesù Cristo non rispetta le nostre regole, non dà a ciascuno secondo i suoi meriti: *"Egli fa sorgere il suo sole sui buoni e sui malvagi, fa piovere sui giusti e sugli ingiusti"* (Mt 5,45). Questo per noi non è giusto.

Non fa una selezione preliminare, ma lascia crescere il grano e la zizzania insieme, dando loro la sua pioggia e il suo sole. Gesù insiste su questa specie di arbitrio di Dio per invitare gli uomini a fare come lui, ad essere ingiusti come lui: *"Amate i vostri nemici, pregate per i vostri persecutori"* (Mt 5,44).

Il Dio di Gesù Cristo non è un Dio giusto. Se risparmiasse i buoni e distruggesse immediatamente i cattivi, ci darebbe l'opportunità di giudicare, di essere con lui nello scegliere alcuni e nel rifiutare altri.

Per noi questo sarebbe più facile da attuare e, come i discepoli di fronte al cieco nato, sapremmo come fare per giustificare Dio: potremmo dire che le sventure hanno una causa, che sono state meritate dalla colpa di un uomo o di un gruppo.

Ma agli occhi di Gesù nessuna sofferenza, nessuna morte reca il segno della mano punitrice di Dio. Gesù non ci presenta un Dio che fornisce spiegazioni per i mali dell'umanità.

Il Dio di Gesù sa che cosa c'è nel cuore degli uomini, sa che ogni essere umano è giusto e ingiusto nello stesso tempo, in un intreccio inestricabile di cattiveria e di dolcezza e non si sofferma a sottilizzare su quella realtà composita che è l'uomo.

Il suo sole, la sua pioggia, la sua fecondità non vengono distribuite su misura. Il dono del suo amore è globale, senza distinzioni; l'ha profuso una volta per tutte nella creazione e nell'esistenza degli uomini che ha fatto liberi e responsabili.

La giustizia di Dio

1 — Nell'Antico Testamento

Il termine "giustizia" in ebraico si presenta in due forme, una maschile (Tzédeq) e l'altra femminile (Tzedaqáh). Insieme ricorrono 276 volte e di queste ben 83 (quasi un terzo) si trovano nei Salmi.

Quando sono riferiti a Dio significano sempre e solo benevolenza, benefici, grazia.

Prendiamo un testo significativo composto da un uomo giusto che, sentendosi attaccato da nemici beffardi e violenti, ricorre a Dio. Ecco la sua preghiera: *“Signore, riversa su di loro il tuo sdegno, li raggiunga la tua ira ardente. Imputa loro colpa su colpa e non ottengano la tua giustizia”* (Sal 69,25.28).

Questo linguaggio ci sorprende. Nella stessa situazione noi avremmo chiesto a Dio di *“fare giustizia”*, cioè, di punire i malfattori.

Al contrario, il salmista chiede che essi non ottengano *“la sua giustizia”*.

*“Gioiscano i cieli esulti la terra, frema il mare e quanto racchiude,
esultino i campi e quanto contengono,
si rallegri gli alberi della foresta
davanti al Signore che viene,
perché viene a giudicare la terra.*

*Giudicherà il mondo con giustizia
e con verità tutte le genti”* (Sal 96,11-13);

*“Egli viene a giudicare il mondo con giustizia
e i popoli con rettitudine”* (Sal 98,9).

La giustizia di Dio è desiderata, non temuta.

Quando la Bibbia descrive la punizione dei colpevoli non parla mai della giustizia di Dio.

Dio viene per giudicare significa che egli viene per beneficiare. Egli stabilisce la sua giustizia quando dà inizio ad una società in cui esiste una convivenza ordinata e pacifica, quando crea una comunità nella quale l'empio non prevale sul giusto e le relazioni fra gli uomini sono serene e fraterne. *“È piena di giustizia la tua destra”* - riconosce il salmista che ha constatato l'intervento del Signore per salvare i deboli e gli oppressi (Sal 48,11).

Anche la prosperità materiale, la buona salute, il benessere fanno parte della manifestazione della giustizia di Dio. Le messi abbondanti, gli alberi da frutto che crescono forti e rigogliosi, i granai ricolmi ne sono i segni visibili e tangibili. Alla fedeltà dell'uomo - dice il salmista - Dio risponde *“con i prodigi della sua giustizia”* (Sal 65,6).

2 — Nel Nuovo Testamento

Nel NT l'espressione *“giustizia di Dio”* è impiegata nella stessa accezione dell'AT. Essa non è una minaccia di castigo, ma la buona notizia del perdono, della salvezza, della liberazione operati in Cristo dall'amore fedele e misericordioso di un Padre dal volto amabile.

Paolo sviluppa questo tema e lo fa soprattutto nella lettera ai Romani; lettera che nasce dalla polemica contro il giudaismo che riteneva di poter meritare la giustizia di Dio attraverso le opere buone, mentre Paolo ne sottolinea invece la gratuità.

Egli parte da dove era giunto l'AT: Giudei e pagani sono tutti ugualmente colpevoli e privi della gloria di Dio, *“ma sono giustificati (resi giusti) gratuitamente per la sua grazia...”* (Rm 3,24)

L'uomo non può avanzare alcun diritto alla giustizia di Dio. Essa è data in dono perché la malvagità dell'uomo non sarà mai in grado di annullare la fedeltà di Dio: *“La nostra ingiustizia mette in risalto la giustizia di Dio”* (Rm 3,3-5).

L'annuncio della giustizia di Dio dunque non è una minaccia, ma una parola di speranza per tutti. Quando guarda a se stesso l'uomo scopre anche povertà e miseria. Allora: o nega ipocritamente il proprio peccato e si illude di essere giusto oppure ripone la propria fiducia nell'amore infinito e gratuito di *“colui che giustifica l'empio”* (Rm 4,5).

Questa seconda è la scelta che salva.

Praticare la giustizia oggi

Praticare la giustizia significa dunque agire con gratuità conformemente al progetto di Dio che all'inizio del tempo ci ha donato il creato, la vita, il Figlio.

Riscopriamo questo progetto dentro la Genesi; ciò che Dio ha stabilito creando l'essere umano: «*E Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra". Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogate e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra".*» (Gn.1,27-28)

La parola Dio è continuamente richiamata nella sequenza dei versetti come pietre miliari lungo una strada maestra.

Per due volte si afferma che tutta la terra è dono gratuito offerto ad **ogni uomo** e per due volte si afferma la sovranità dell'uomo stesso sul creato.

Presupposto della creazione tutta è il vincolo che **ogni uomo** deve essere posto nella condizione di contribuire alla crescita armoniosa e ordinata del creato nel rispetto del progetto di Dio, nel desiderio di realizzare la sua volontà.

Ogni uomo è chiamato a condividere gratuitamente i carismi ricevuti, essi stessi dono, affinché la terra diventi Regno di Dio dove il più grande si fa servo di tutti nella consapevolezza che questo è ciò che ci rende *immagine di Dio conforme alla sua somiglianza*.

Partecipare tutti nella libertà alla realizzazione del progetto stabilito da Dio conformandoci alla sua volontà, agire come Dio, è Giustizia.

Nel messaggio *Custodire il creato, per coltivare la pace* in occasione della 5ª Giornata per la salvaguardia del creato, i Vescovi ci invitano ad «*accogliere e approfondire il profondo legame che intercorre fra la convivenza umana e la custodia della terra*». È un impegno prezioso per noi, per la nostra terra e per le future generazioni: «*costruire la pace nella giustizia significa infatti orientarsi serenamente a stili di vita personali e comunitari più sobri, evitando i consumi superflui e privilegiando le energie rinnovabili. È un'indicazione da realizzare a tutti i livelli, secondo una logica di sussidiarietà: ogni soggetto è invitato a farsi operatore di pace nella responsabilità per il creato, operando con coerenza negli ambiti che gli sono propri*».

Conclusione

Quando parla, Gesù parla innanzitutto del Padre. Quando propone le beatitudini alle folle, Gesù svela loro ciò che ha ricevuto di più prezioso: il cuore povero e mite di Dio.

Attraverso le beatitudini possiamo vederne la vera immagine.

Il Padre gesuita Auguste Valensin in una meditazione dell'11 settembre 1937 scrive: "*... più vado avanti, più mi accorgo che ho ragione a rappresentarmi il mio Padre come l'indulgenza infinita. I maestri di vita spirituale possono dire quello che vogliono, possono parlare di giustizia, di esigenze, di timori: il mio giudice è colui che tutti i giorni saliva sulla torre e scrutava l'orizzonte per vedere se il figlio prodigo stava ritornando a lui. Chi non vorrebbe essere giudicato da questo giudice?*"

– Liberamente tratto da "Le Beatitudini" di Carlo Maria Martini

– Riflessioni di padre Fernando Armellini – Sintesi –

BEATI I MISERICORDIOSI PERCHÉ TROVERANNO MISERICORDIA

Delle otto Beatitudini del Vangelo di Matteo, la misericordia è l'unica ad essere ricambiata con la beatitudine stessa. I poveri sono beati perché hanno le mani libere per possedere il Regno di Dio; gli afflitti, perché otterranno la consolazione; i miti, perché otterranno in eredità la terra; gli affamati e assetati di giustizia, perché saranno saziati; i puri di cuore, perché potranno vedere Dio; gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio; i perseguitati, infine, beati perché ad essi è consegnato il Regno di Dio. Per i misericordiosi è diverso. I misericordiosi troveranno la loro beatitudine nella misericordia stessa. Saranno ripagati della stessa moneta. Perseguire la misericordia per poterla sperimentare, per poterla riconoscere su sé stessi, per poter entrare in sintonia con la logica del Padre (*"Eterna è la sua misericordia"* – Sal 100, 5). Questo basta, sembra dirci il Gesù di Matteo; questo è già beatitudine; la misericordia è per la misericordia: non c'è niente di più grande che possa ricambiarla.

Misericordia nell'Antico Testamento

La parola "misericordia" ricorre abbondantemente in tutta la Bibbia: in particolare quattrocento volte soltanto nell'Antico Testamento. Nel testo ebraico il termine utilizzato più di frequente è *rehamim*, che propriamente designa le "viscere" (al singolare il "seno materno"), ma in senso traslato è usato per esprimere quel sentimento intimo, profondo, amoroso, che lega due esseri per ragioni di sangue, come la madre o il padre al proprio figlio, o un fratello all'altro. Dunque, la misericordia protagonista già dell'Antico Testamento, non si traduce in un banale sentimento di pietà o di compassione che induce al soccorso e all'aiuto. Al contrario, la misericordia appartiene ad un legame viscerale, riposto nella parte più intima dell'uomo (come quando si parla di amore o di odio "viscerale"), dal quale, certo, ne scaturisce spontanea ogni forma di amorevolezza, di compassione e di perdono. Ma la radice della misericordia sta lì: nella natura di un legame di sangue, nel riconoscimento dell'altro come qualcuno che ci assomiglia, che è nostro fratello, nostra stessa carne.

Proviamo allora a richiamare tre immagini bibliche che diano la misura della misericordia così come si presenta nell'Antico Testamento.

La prima è il racconto di Genesi 3 e la cosiddetta caduta di Adamo ed Eva. L'uomo e la donna hanno voltato le spalle a Dio, hanno mangiato dell'albero, ma Dio, a ben guardare, non li maledice. La maledizione vera e propria è per il serpente (*"Poiché tu hai fatto questo, sii tu maledetto più di tutto il bestiame e più di tutte le bestie selvatiche; sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita"*, Gen 3,14). Adamo ed Eva sono piuttosto vittime della loro scelta, messi di fronte alla durezza, alla sofferenza e alla fatica che li aspetta. Per loro, a ben guardare, Dio riserva un gesto di misericordia: *"Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vestì"* (Gen 3,21). L'uomo si avvia per la sua strada, esce dalla casa del Padre. Forse saprà ritornarci, dopo un lungo percorso. Forse saprà riconciliarsi con il creato, con il Padre da cui prende le distanze. Dio lo lascia andare e invece di maledirlo, di rinfacciare il tradimento della creatura impastata dalle sue stesse mani, si dà da fare, non fa venire meno le sue attenzioni: prepara lui stesso le tuniche per Adamo ed Eva e li riveste. Li attrezza per il mondo ostile che li aspetta. Come una madre premurosa si prende cura comunque e sempre dei suoi figli.

Una seconda immagine la restituisce il primo Libro di Samuele. Saul, Re d'Israele, non incontra più il favore di Dio che, attraverso il profeta Samuele ha ormai scelto Davide come suo successore. Saul, accecato dall'invidia e dal rancore, perseguita Davide in ogni modo e cerca in più occasioni di ucciderlo. In questo contesto si inserisce l'episodio del capitolo 24:

"Quando Saul tornò dall'azione contro i Filistei, gli riferirono: "Ecco, Davide è nel deserto di Engàddi". Saul scelse tremila uomini valenti in tutto Israele e partì alla ricerca di Davide di fronte

alle Rocce dei caprioli. Arrivò ai recinti dei greggi lungo la strada, ove c'era una caverna. Saul vi entrò per un bisogno naturale, mentre Davide e i suoi uomini se ne stavano in fondo alla caverna. Gli uomini di Davide gli dissero: "Ecco il giorno in cui il Signore ti dice: Vedi, metto nelle tue mani il tuo nemico, trattalo come vuoi". Davide si alzò e tagliò un lembo del mantello di Saul, senza farsene accorgere. Ma ecco, dopo aver fatto questo, Davide si sentì battere il cuore per aver tagliato un lembo del mantello di Saul. Poi disse ai suoi uomini: "Mi guardi il Signore dal fare simile cosa al mio signore, al consacrato del Signore, dallo stendere la mano su di lui, perché è il consacrato del Signore". Davide dissuase con parole severe i suoi uomini e non permise che si avventassero contro Saul. Saul uscì dalla caverna e tornò sulla via.

Dopo questo fatto, Davide si alzò, uscì dalla grotta e gridò a Saul: "O re, mio signore"; Saul si voltò indietro e Davide si inginocchiò con la faccia a terra e si prostrò. Davide continuò rivolgendosi a Saul: "Perché ascolti la voce di chi dice: Ecco Davide cerca la tua rovina? Ecco, in questo giorno i tuoi occhi hanno visto che il Signore ti aveva messo oggi nelle mie mani nella caverna. Mi fu suggerito di ucciderti, ma io ho avuto pietà di te e ho detto: Non stenderò la mano sul mio signore, perché egli è il consacrato del Signore. Guarda, padre mio, il lembo del tuo mantello nella mia mano: quando ho staccato questo lembo dal tuo mantello nella caverna, vedi che non ti ho ucciso. Riconosci dunque e vedi che non c'è in me alcun disegno iniquo né ribellione, né ho peccato contro di te; invece tu vai insidiando la mia vita per sopprimerla. Sia giudice il Signore tra me e te e mi faccia giustizia il Signore nei tuoi confronti, poiché la mia mano non si stenderà su di te. Come dice il proverbio antico: dagli empi esce l'empietà e la mia mano non sarà contro di te. Contro chi è uscito il re d'Israele? Chi inseguì? Un cane morto, una pulce. Il Signore sia arbitro e giudice tra me e te, veda e giudichi la mia causa e mi faccia giustizia di fronte a te". Quando Davide ebbe finito di pronunciare verso Saul queste parole, Saul disse: "È questa la tua voce, Davide figlio mio?". Saul alzò la voce e pianse. Poi continuò verso Davide: "Tu sei stato più giusto di me, perché mi hai reso il bene, mentre io ti ho reso il male. Oggi mi hai dimostrato che agisci bene con me, che il Signore mi aveva messo nelle tue mani e tu non mi hai ucciso. Quando mai uno trova il suo nemico e lo lascia andare per la sua strada in pace? Il Signore ti renda felicità per quanto hai fatto a me oggi."

Il racconto si ripropone una seconda volta, più avanti, sempre nel primo Libro di Samuele; cambia il contesto, ma la vicenda è la stessa: Davide ha la possibilità di vendicarsi, di eliminare Saul e finalmente di regnare; ma contro ogni logica ferma la sua mano e prevale il gesto di misericordia. Saul è scosso. Al perdono di Davide attribuisce il valore di un legame di sangue (*"Davide, figlio mio"*). La clemenza di Davide supera il confine tra i nemici, ne confonde i campi e disorienta Saul (*"Quando mai uno trova il suo nemico e lo lascia andare per la sua strada in pace?"*). Davide riconosce l'appartenenza di Saul al Signore: lo stesso Dio, un unico Padre. Per questo la vita del Re diventa così preziosa ai suoi occhi che nessun desiderio di vendetta, nessuna brama di potere gli impediscono di fermare la sua mano, di risparmiare la vita di Saul e di affidarsi alla logica della misericordia e del perdono.

Un terzo richiamo alla misericordia che attraversa l'Antico Testamento, sta nella "pedagogia" con cui i profeti guidano il popolo di Israele. Quando il Signore si rivela a Mosè sul Sinai, lo fa in questo modo: *"Il Signore, il Signore. Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla quarta generazione"* (Es 34, 6-7). È un Dio che riconosce la colpa, quindi; che sa castigare (ma fino alla quarta generazione), che mette di fronte alle proprie responsabilità il peccatore, non lo lascia impunito. Ma allo stesso tempo, il volto di Dio è materno, capace di un amore gratuito, che non chiede meriti da parte dell'amato perché nasce da Dio stesso, come dal

grembo di una mamma. È un Dio che non abbandona mai il suo popolo, lo perdona sempre (fino a mille generazioni), rimane fedele al suo fianco.

Questo è il Dio che annunciano i profeti. Pronti ricordare il castigo del Signore quando il popolo di Israele si sente appagato, quando la tentazione di fare a meno di Dio prende il sopravvento (*“Guai, gente peccatrice, popolo carico di iniquità! Razza di scellerati, figli corrotti! Hanno abbandonato il Signore, hanno disprezzato il Santo d’Israele, si sono voltati indietro. Perché volete ancora essere colpiti, accumulando ribellioni?”* Is 1,4-5). Quando invece il popolo sta soffrendo e sembra soccombere, quando si sente abbandonato al proprio destino nelle mani dei propri nemici, ecco che allora i profeti sembrano ricordare che quella non è la fine; il Signore è vicino e non farà mancare il suo soccorso. In questo senso, su tutte, sono emblematiche le parole di Isaia che accompagnano l’esilio del popolo di Israele: *“Sion ha detto: il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato. Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai”* (Is 49, 14-15).

Misericordia nel Nuovo Testamento

Il vocabolario con cui è espresso il termine “misericordia” nel Nuovo Testamento, riflette sostanzialmente i significati espressi nell’Antico Testamento. Il vocabolo greco più frequente è *èleos* che richiama i gesti di pietà, di compassione e di perdono che nascono da una deliberazione cosciente, dalla comprensione di una relazione intima che non può essere infranta né tradita. È la stessa radice del verbo che, ad esempio, definisce l’azione del buon Samaritano; ovvero di colui che ha saputo essere prossimo dell’uomo sofferente, del misero. Riconoscendosi prossimo, cioè solidale, intimamente legato al viandante ferito, il Samaritano diventa capace di compassione e di misericordia.

D’altra parte, in tutto il Nuovo Testamento la misericordia, che è per eccellenza attributo di Dio, viene proposta come percorso concreto di conversione: l’uomo che sceglie Dio è l’uomo che vive la misericordia (*“Religione pura e senza macchia davanti a Dio Padre è questa: visitare gli orfani e le vedove nelle sofferenze”* Gc 1,27). Questa è l’esigenza che attraversa la predicazione di Gesù: essere compassionevoli, vivere un legame viscerale nelle relazioni con gli altri, considerandoli come noi stessi.

Se nell’Antico Testamento la misericordia si presenta essenzialmente come la manifestazione dell’amore di Dio per il suo popolo, il Vangelo riprende questo volto del Padre per annunciare che anche il credente è chiamato ad essere lui stesso imitatore di Dio e, dunque, capace di vivere la misericordia verso gli altri uomini. Da un rapporto verticale (Dio misericordioso verso l’uomo), scaturisce la relazione orizzontale (l’uomo di fede misericordioso verso i fratelli). Di qui, la parabola dei debiti condonati e del servo che non rimette i debiti al proprio debitore (*“Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu avere misericordia del tuo compagno, così come io ho avuto misericordia di te?”* Mt 18,32-33). Il cammino del cristiano si risolve quindi in questo: farsi misericordiosi come misericordioso è il Padre; farsi come Dio. E quale pagina del Vangelo svela meglio di ogni altra il volto di misericordia di Dio se non la parabola del *Padre misericordioso*? *“Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò”* (Lc 15,20).

Questo amore così grande nasce prima di tutto dalla capacità di perdonare, di dimenticare il male ricevuto e di farlo quando l’altro è ancora lontano, senza aspettare che chi è nemico si pente o chieda perdono. La misericordia, non pretende di essere ricambiata e non può essere misurata né proporzionata (*“Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte? E Gesù gli rispose: non ti dico fino a sette ma fino a settanta volte sette”* Mt 18,21).

In secondo luogo, la misericordia è espressione della compassione, cioè del riconoscimento di un vincolo di solidarietà che ti rende tutt'uno con l'altro e che ti fa soffrire, con l'altro, dei suoi mali; la tua sofferenza è la mia, perché siamo legati da una relazione, dall'essere figli dello stesso Padre (*"E finalmente siate tutti concordi, partecipi delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili; non rendete male per male, né ingiuria per ingiuria, ma, al contrario, rispondete benedicendo; poiché a questo siete stati chiamati per avere in eredità la benedizione"* 1 Pt 3,8-9).

La strada indicata da Gesù è chiara. È inutile tentare di adeguarsi pervicacemente ai precetti e a ogni prescrizione della Legge, a tutti i dettami della religione. Quello che è chiesto al cristiano è molto di più: farsi prima di tutto imitatore dell'amore del Padre e scegliere deliberatamente e programmaticamente di vivere nella sua logica di misericordia. È Gesù che, accusato insieme ai discepoli di non rispettare il Sabato essendo stati colti a spigolare nei campi, risponde ai farisei: *"Ora io vi dico che qui c'è qualcosa di più grande del tempio. Se aveste compreso che cosa significa: "misericordia io voglio e non sacrificio [ndr citazione di Os 6,6]" non avreste condannato individui senza colpa"*(Mt 12,7).

Breve riflessione conclusiva

"Beati i misericordiosi", annuncia Gesù. C'è da chiedersi se sia questo il volto della fede che come comunità cristiana e come Chiesa ci sforziamo di testimoniare. Sembra piuttosto che prevalga il desiderio di giudicare, di definire le regole dentro le quali è garantito il favore di Dio, lasciando poca speranza a chi resta fuori dal recinto. Il gesto del buon Samaritano dovrebbe aiutarci a capovolgere il punto di vista: piuttosto che domandarci fin dove deve spingersi l'amore per il prossimo, chi deve raggiungere e chi no, sarebbe bene interrogarci su quanto noi siamo capaci di misericordia verso gli altri. Forse, quello che ci manca è proprio quella convinzione di essere tutti figli dello stesso Padre, di essere tutti legati intimamente e visceralmente al resto dell'umanità. Di qui, la difficoltà di perdonare, di comprendere il mondo dell'altro, del diverso; di farsi carico delle sue sofferenze e delle sue miserie; di provare compassione e di sentire l'urgenza di farci prossimi, di condividere.

Eppure, nonostante tutto, segni di misericordia continuano a manifestarsi. La Chiesa è comunque capace di generarli. Bisogna però imparare a riconoscerli, a valorizzarli, a investire tutto il nostro impegno come cristiani, come famiglie, come comunità, perché la misericordia diventi la nostra carta di identità, il nostro stile di vita. Quando la strada del perdono, della riconciliazione, del riconoscimento e della condivisione del dolore dell'altro viene preferita al rancore, alla vendetta e alla persecuzione del nemico, allora si è scelto il Vangelo; la guarigione dal peccato promessa da Gesù si realizza e la beatitudine si fa concreta.

"Oh Dio di giustizia, inviaci la misericordia e la pace. Desideriamo fervidamente lasciarci alle spalle le divisioni e le sofferenze dell'apartheid, insieme alla violenza che ha devastato le nostre comunità in suo nome. [...]. Preghiamo affinché il nostro lavoro possa portare guarigione a tutte le persone che sono state gravemente colpite nel corpo e nello spirito, e perché tutti capiscano come questo organismo sia nato per risanare le ferite che sono state spietatamente inflitte alla nostra gente. Preghiamo anche per coloro che hanno commesso questi crimini nei confronti dei propri fratelli, affinché possano pentirsi e confessare le proprie colpe a Dio onnipotente e diventare anch'essi recipienti della grazia e del perdono divini. Chiediamo che lo Spirito Santo riversi sui membri della Commissione e su coloro che li assistono i doni della giustizia, della misericordia e della compassione in ogni sfera; che in virtù del nostro lavoro la verità possa essere riconosciuta e portata alla luce, e che il processo che stiamo iniziando possa davvero riconciliarci facendo nascere in noi quell'amore per gli altri che Dio stesso ci ha comandato. Chiediamo questo nel santo nome di Gesù Cristo nostro salvatore. Amen"

(Preghiera di Desmond Tutu, arcivescovo anglicano, pronunciata all'apertura dei lavori della Commissione per la verità e la riconciliazione sudafricana, da lui presieduta)

BEATI I PURI DI CUORE, PERCHÉ VEDRANNO DIO.

Questa beatitudine è quella più intensa perché regala la visione di Dio, il paradiso.

Questa beatitudine è quella cristiana per definizione perché si è realizzata innanzitutto in Gesù: lui non solo ha visto il Padre e ce lo ha rivelato, ma si è fatto lui volto del Padre (chi conosce me ha conosciuto il Padre) e sulla croce persino un pagano, il centurione lo vede (riconosce) come "figlio di Dio". Per questo noi siamo così legati al crocefisso e quando vogliamo dichiararci "cristiani" facciamo il segno di croce dicendo che il nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo è in noi.

Abbiamo qui tre concetti da chiarire, per quanto riguarda il lessico biblico, perché non sono automaticamente riconducibili al nostro pensiero moderno.

IL CONCETTO DI CUORE OGGI E NELLA BIBBIA

Nel nostro modo di parlare "cuore" è un termine che solitamente indica affetto: facciamo gli auguri "con tutto il cuore", ringraziamo "di vero cuore", sempre facendo riferimento al cuore come a un simbolo sentimentale.

Nel linguaggio semitico invece il cuore è il centro della vita personale, la coscienza intelligente dell'individuo.

Inoltre, il cuore esprime la sede della volontà: è con il cuore, infatti, che la persona "vuole", bene o male. Il cuore indica la sede dei pensieri: "*Perché mai pensate cose malvagie nel vostro cuore?*" (Mt 9,4); della comprensione e del riconoscimento dei valori: "*Là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore*" (Mt 6,21); delle aspirazioni e delle attività: "*Dal cuore, infatti, provengono i propositi malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie*" (Mt 15,19); degli atteggiamenti verso gli altri: "*Imparate da me che sono mite e umile di cuore*" (Mt 11,29); del rapporto con Dio: "*Questo popolo mi onora con le labbra ma il suo cuore è lontano da me*" (Mt 15,8).

Quindi, il **cuore indica una persona completa nei suoi elementi di intelligenza, volontà e sentimento**. Lì maturano le scelte importanti della vita, lì ognuno ritrova se stesso e la propria identità, lì ogni persona decide di sé, nel suo rapporto con gli altri, col mondo e con Dio.

Il cuore è come una sorgente da cui deriva tutto.

In particolare il cuore è la sede e la sorgente dell'amore. Perciò si ama Dio "*con tutto il cuore*" e il prossimo "*come se stessi*" (Matteo 22,37-40). La purezza del cuore sta quindi nella purezza dell'amore, e l'amore è puro quando è vero. Non solo sincero, ma proprio vero, cioè libero da ogni egoismo.

IL CONCETTO DI PUREZZA NELLE RELIGIONI E NELLA BIBBIA

Fin dall'antichità l'impurità è una situazione congenita (oggetti per sé stessi impuri) o acquisita (per contatto con oggetti impuri) che non può stare col sacro o con la Divinità.

Puro invece è la qualità attribuita agli oggetti, alle persone, situazioni o azioni che senza rischio possono venire in contatto con la Potenza.

L'impurità si toglie con riti particolari di purificazione, che presentano analogia nelle varie religioni.

Queste categorie del puro e dell'impuro sono state riscontrate sia nelle civiltà superiori (greca, romana, orientale), sia nelle religioni dei popoli primitivi. I mezzi più comuni di purificazione erano l'acqua, il fuoco, il fumo dello zolfo.

Nell'islamismo permangono le antiche interdizioni delle culture orientali, ma solo in rapporto alla preghiera prima della quale il fedele deve purificarsi. Le impurità maggiori sono costituite dai rapporti sessuali e dalle mestruazioni (che esigono un bagno completo). Le impurità minori, invece, sono causate dai bisogni naturali, da contatti tra i due sessi, dal sonno profondo e da stati di incoscienza (e richiedono semplici

abluzioni). Inoltre vi sono oggetti che provocano lo stato di impurità: il vino e le bevande alcoliche, il cane, il maiale, un animale morto (non macellato ritualmente), il sangue, gli escrementi. Per cui al musulmano, che prega cinque volte al giorno, è richiesto continuamente di purificarsi.

Questo concetto di purità è ben presente anche nella religione indù, dove l'incompatibilità con la potenza divina rende intoccabili i fuori casta, detti comunemente *paria*.

Nella Bibbia l'attributo di Dio è *qadosh*, sacro, che si estende anche a tutte le cose e persone a lui consacrate (popolo di Dio compreso), in antitesi con tutto quanto non è sacro, è profano, quindi impuro. Il mondo biblico dell'Antico Testamento, pensa che è puro ciò che è conforme a Dio, che appartiene alla sfera di Dio, che rende graditi a Dio, che è secondo la sua legge;

La predicazione profetica mette in guardia da un vuoto ritualismo e indica una purità morale. Quando le raccomandazioni principali della Legge diventano dei precetti legali ed esteriori si tradisce la legge di Dio, nata non per fare riti ma per aiutare l'uomo, non per condannare ma per salvare. I profeti nelle loro invettive si riferivano alla purezza del cuore e non al valore della purità legale (*pulite il cuore, non le mani, liberandolo dalle cattive abitudini e dai peccati, stracciate il cuore, non le vesti...*)

Non c'è conformità alla volontà del Signore se non a partire da un cuore puro che si sottomette interiormente a tale volontà.

Puro è dunque ciò che è "conforme" a Dio e alla sua Parola; è il cuore libero da tendenze e impulsi che spingono ad azioni contrarie alla volontà di Dio. Secondo il Sal 24, si può avvicinare a Dio "chi ha mani innocenti e cuore puro": le *mani* indicano l'agire esterno, il *cuore* i movimenti interni (pensieri, intenzioni, emozioni).

Il *cuore puro* non ha niente a che fare con la sessualità o la mentalità sessuale, come per secoli si è equivocato (con conseguenze spesso devastanti) ma indica una limpidezza d'animo, è sinonimo di sincerità, di schiettezza. Certo, anche nella sessualità ci può essere autenticità e verità, oppure egoismo e menzogna: quando c'è la verità, c'è la purezza dell'amore, quando c'è l'egoismo c'è l'impurità.

Nella discussione sul puro e l'impuro Gesù dice che non sono le cose esterne e materiali che rendono impuri. Così pensavano i farisei, che avevano una concezione materialistica della purezza. Gesù invece dichiara che la purezza è un fatto interiore e spirituale. Ciò che corrompe e rende impuri, non sono le cose materiali, ma il peccato; non è ciò che viene a contatto con l'uomo dal di fuori, ma ciò che dall'interno determina i comportamenti personali di ciascuno.

"Tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può contaminarlo", perché gli entra nello stomaco, non nell'anima. "Ciò che esce dall'uomo, questo contamina l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adultèri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo" (Marco 7,18.20-22).

VEDERE DIO

All'innocenza delle mani e alla purezza del cuore è collegato il desiderio della presenza di Dio, il «vedere» Dio. Anche l'orante del Sal 51, dopo il riconoscimento della misericordia divina e del proprio peccato, chiede un cuore puro perché non sia respinto dalla presenza di Dio; in Is 6,5-6 la purezza appare come la condizione per «vedere» Dio.

Nel linguaggio biblico si insiste parallelamente con forza nel dire che "nessuno può vedere Dio", e il prologo di san Giovanni culmina con la grande affermazione "Dio non l'ha mai visto nessuno": l'uomo non può vedere Dio, se Dio non si lascia vedere.

L'Antico Testamento è dominato da un duplice pensiero: nessuno può vedere Dio senza morire perché Dio è troppo grande, abita in una luce inaccessibile, è al di là di ogni umana possibilità di conoscerlo a fondo; nel medesimo tempo, la Bibbia afferma più di una volta che i patriarchi, i nostri padri nella fede, hanno visto Dio (Abramo, Giacobbe, Mosè).

SPUNTI DI APPLICAZIONE PER L'OGGI

Questa beatitudine dice uno sguardo, la modalità per vedere Dio.

Vedere Dio è semplice; basta avere il cuore puro.

Se qualcuno pensa ad un percorso di purificazione lungo e complicato è fuori strada, è prigioniero di una concezione sbagliata dell'uomo e di Dio.

Matteo, nel cap. 25 del suo vangelo si incarica di dirci come stanno le cose:

*Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: **ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me.***

Allora vedere Dio è davvero facile. Questa beatitudine indica il compito della Chiesa e dei cristiani: non mettersi davanti al mondo per guidarlo alla salvezza ma piuttosto mettersi in coda a spingere in avanti gli ultimi. Tutti ci devono precedere nel regno dei cieli; quando passeremo noi da quella porta Dio sarà sicuro che non manchi più nessuno.

Applichiamo questa beatitudine alla nostra vita familiare, al nostro essere famiglie solidali.

Innanzitutto questo significa avere un pregiudizio positivo sull'altro sia all'interno della vita di coppia che nelle relazioni in generale.

Significa andare a scoprire nelle azioni dell'altro e nelle sue parole prima di tutto l'intenzionalità e non la materialità. È ciò che fa ogni buon genitore che osserva i comportamenti del figlio: non ascolta il "non ti voglio più bene" ma ne cerca la causa, ne analizza il bisogno, si mette in discussione e prova a trovare una soluzione pacificante.

Da questo atteggiamento nasce l'accoglienza, l'ospitalità dell'altro. È poi quello che ha fatto Gesù con noi, il suo farsi solidale con l'uomo. Noi ci facciamo accoglienti come persone e come famiglie perché entriamo nella stessa logica di Dio che si è fatto ospite dell'uomo per poterlo ospitare in cielo. L'altro non è più il concorrente che io devo superare in gara di bontà e di positività (di merito) ma il fratello di cui condivido i problemi e che spingo davanti a me perché possa entrare nel Regno dei cieli.

In particolare nei rapporti di coppia, una possibile e quasi scontata applicazione della purezza riguarda il tipo di amore a cui si deve tendere: un amore che vuole bene, vuole il bene dell'altro e vuole fare del bene all'altro, perciò si dona all'altro ed è pronto ad accogliere il dono dell'altro. In questo dono generoso l'amore arriva fino a dimenticarsi di sé e sacrificarsi per la persona amata. Riprendendo la raccomandazione di Matteo circa la coerenza indispensabile nella sequela di Gesù, alla necessità di far corrispondere alla fede le proprie scelte di vita, a partire dagli atteggiamenti di tutti i giorni e oggi più che mai facile fare paragoni contrari, pensando all'attualità politica di questi ultimi tempi gli esempi purtroppo non mancano. La vita è piena di doppiezze, non c'è spesso limpidezza, non abbiamo il coraggio di dire a certe persone quello che effettivamente pensiamo, perché è pericoloso, perché possiamo rimetterci, perché non ci fa comodo; possiamo perfino far finta di essere generosi e di accettare pazientemente tutto, ma non è vero, perché dentro reagiamo male, anche se esternamente non lo diamo a vedere.

Il cuore doppio è proprio l'atteggiamento contrario, cioè della persona divisa, che divide il proprio amore almeno con due amanti, se non con una serie. Ecco perché i profeti parlavano di idolatria come di prostituzione, cioè di un amore diviso.

Passi paralleli

Matteo 23:25-28; 1Cronache 29:17-19; Salmo 15:2; 18:26; 24:4; 51:6,10; 73:1

Proverbi 22:11; Ezechiele 36:25-27; Atti 15:9; 2Corinzi 7:1; Tito 1:15; Ebrei 9:14; 10:22; Giacomo 3:17; 4:8; 1Pietro 1:22

Genesi 32:30; Giobbe 19:26-27; 1Corinzi 13:12; Ebrei 12:14; 1Giovanni 3:2-3

Spunti di riflessione tratti da testi di Chiara Lubich / Comunità di Caresto / Domenico Mar

BEATI GLI OPERATORI DI PACE, PERCHÉ SARANNO CHIAMATI FIGLI DI DIO

Il significato originario dei termini di questa beatitudine e i riferimenti biblici⁶:

a) La pace

Nel mondo greco, la *eirênē* è una condizione esterna di tranquillità, di assenza di guerra, di ordine e diritto, da cui scaturisce il benessere.

Nell'Antico Testamento, *eirênē* traduce l'ebraico *shālōm*, che esprime la prosperità che viene da Dio.

Traduce anche altri vocaboli che indicano tranquillità, quiete, sicurezza, libertà da preoccupazioni, condizione di fiducia⁷. Significa stare bene, salute, prosperità, vita felice e ben riuscita, in buoni rapporti con Dio e con gli uomini, rapporto d'intesa tra popoli e persone. *Shālōm* abbraccia tutto quello che è dato da Dio, su qualunque piano, e si avvicina al concetto di "salvezza", come bene che viene all'uomo da parte di Dio.

La pace è dono di Dio, ma occorre che gli uomini facciano cose giuste per conservare e conquistare la pace. *Shālōm* è dunque orientato anche in senso sociale ed è in stretto rapporto con *tsedāqāh*, giustizia⁸. Altri termini cui *shālōm* si rapporta sono *diritto*, *sentenza giudiziale* (Zac 8,16), *autorità* (Is 60,17). Dopo la distruzione di Gerusalemme, nel 587 a.C., la pace è al centro della promessa profetica⁹, di un'alleanza basata sulla giustizia, sulla salvezza¹⁰ e sull'attesa di un re di pace¹¹.

Mentre nelle nostre lingue il termine "pace" diventa contrapposto a "guerra" o a "conflitto" e finisce per essere sinonimo di "quiete" e di "tranquillità" – il concetto di *shalom* non è così, perché le radici della parola indicano la "pienezza", il compimento, il completamento, il raggiungimento della perfezione. Pertanto la "pace", per la mentalità semitica, non è l'assenza di conflitto, bensì la pienezza di vita, molto di più della tranquillità, della quiete, dell'assenza di disturbo: *la "pace" è la piena realizzazione dei desideri, delle aspirazioni, delle potenze.*

Ecco perché si parla di "pace messianica" dicendo che "il messia realizzerà la pace", non tanto nel senso che eliminerà i conflitti, quanto soprattutto nel senso che porterà a compimento tutte le attese e realizzerà una vita piena: tutto questo assomiglia al concetto di "maturità", di "maturazione". Noi adoperiamo frequentemente nel nostro linguaggio l'espressione "realizzarsi", che diventa il contrario di "fallire": si dice di una persona che è realizzata, mentre di un'altra si dice che è fallita. Proprio a livello di esperienza umana, di esistenza, quello che chiamiamo "realizzazione personale" nella tradizione biblica si chiama *shalom*: è la pace intesa come la pienezza di vita. Poiché la vita umana è essenzialmente relazione, la *pienezza di vita* implica una maturità positiva di relazione, una *capacità di essere in buona relazione* nelle tre dimensioni fondamentali: *con se stessi, con gli altri, con Dio*. Il tardo Giudaismo afferma, infatti, che bisogna *operare la pace*, sia nel rapporto con l'altra persona, sia nel rapporto con Dio. I rabbini lodano gli operatori di pace, cioè coloro che riconciliano due che sono in lite (persone, nazioni). La comunità di Qumran, vissuta dal II sec. a.C. al I sec. d.C., si ritiene la comunità salvifica definitiva, nella quale è già iniziato il bene escatologico della pace.

Nel Nuovo Testamento *eirênē* appare 91 volte, di cui 24 nei Vangeli: 1 in Marco, 4 in Matteo (nel discorso missionario del c. 10), 13 in Luca¹², 6 in Giovanni (a partire dai discorsi di addio), 7 volte in Atti e 52 negli

⁶ Sito consultato www.xaverianas.com/public/pagine_bibliche/Mt5,9.doc

⁷ Cf. 1Cr 4,40; Gb 11,18; Pr 3,23; Is 14,30; 34,27; 38,8; ecc.

⁸ : "Se avessi prestato attenzione ai miei comandi, il tuo *benessere* (*shālōm*, gr. *eirênē*) sarebbe come un fiume, la tua *giustizia* (*tsedāqāh*, gr. *dikaiosynē*) come le onde del mare" (Is 48,18⁸).

⁹ "Anche se i monti si spostassero / e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, / né vacillerebbe la mia alleanza di pace, dice il Signore che ti usa misericordia" (Is 54,10).

¹⁰ Cf. Is 11,6-9; 29,17-24; 62,1-9; 65,17-19; cf. Ap 21,1-4.

¹¹ Cf. Is 9,5-6; 61.1-2.

¹² In Lc "la prima parola che i discepoli sentiranno dalla bocca di Gesù dopo la sua risurrezione sarà la stessa parola che era stata annunciata dall'esercito celeste: «Pace a voi!» (Lc 24,36)" (R. Meynet).

scritti paolini, 4 in Ebrei e 2 in Apocalisse. La *pace*, nel Nuovo Testamento, raccoglie quanto di essa è stato detto nella storia precedente¹³. Essa è al contempo *partecipazione alla pace di Dio che tutto abbraccia*, una *realtà nuova operata da Dio in Cristo* e un *nuovo rapporto tra uomo e uomo e fra Dio e l'uomo*. La pace nel NT si caratterizza come *pace di Cristo e dono del Padre e del Figlio*, ottenuto nella comunione con Cristo¹⁴. Ma il regno di Dio è giustizia e pace (Rm 14,17), e quindi *include la pace fra gli uomini*. Gesù, infatti, è venuto ad annunziare la pace: *“Questa è la parola che Dio ha inviato ai figli d’Israele, recando la buona novella della pace, per mezzo di Gesù Cristo, che è il Signore di tutti”* (At 10,36, citazione di Is 52,7). La pace, inoltre, è un bene da cercare, che richiede un atteggiamento attivo da parte del discepolo. Così viene esortato Timoteo:

“²²Fuggi le passioni giovanili: cerca la giustizia, la fede, la carità, la pace, insieme a quelli che invocano il Signore con cuore puro. ²³Evita inoltre le discussioni sciocche e non educative, sapendo che generano contese. ²⁴Un servo del Signore non dev’essere litigioso, ma mite con tutti, atto a insegnare, paziente nelle offese subite, ²⁵dolce nel riprendere gli oppositori, nella speranza che Dio voglia loro concedere di convertirsi, perché riconoscano la verità ²⁶e ritornino in sé sfuggendo al laccio del diavolo, che li ha presi nella rete perché facessero la sua volontà” (2Tm 2,22-26).

b) Gli operatori di pace

Nella letteratura greca il verbo *eirēnopoieō*, e l’aggettivo *eirēnopoios*, sono rari e indicano la pacificazione politica ottenuta da un’autorità che ha pieno potere, come l’imperatore. In particolare il verbo *poieō*, significa fare, produrre, causare, compiere, determinare, far nascere, un’azione molto concreta.

Nell’Antico Testamento questo verbo appare con Dio per soggetto: Is 27,5 (LXX): “Con me (il Signore) faccio la pace” (*poiein eirēnē*); in 45,7 il Signore dice: “Faccio la pace”. Il profeta Michea, in un suo oracolo messianico, aveva annunciato “un capo che uscirà da Betlemme, piccola città, quando colei che deve partorire partorirà”, espressione molto vaga per indicare la madre futura di questo messia, e terminava dicendo “ed egli sarà la pace”. Questa idea sarà ripresa da San Paolo nella lettera agli Efesini laddove dice: “Egli è la nostra pace” (Ef 2, 14÷16). Dove è l’uomo soggetto significa: evitare o terminare azioni di guerra (contesto politico).

Nel Nuovo Testamento l’espressione “operatori di pace” è ancora più rara. Per l’inno della lettera ai Colossesi, Dio in Cristo è stato *operatore di pace*¹⁵. Cristo è la nostra pace ed *ha fatto pace*, scrive Paolo nella lettera agli Efesini¹⁶. Giacomo, che avvicina la pace alla mitezza, dice che noi, a nostra volta, *siamo chiamati a “fare la pace”*¹⁷.

Se riprendiamo le riflessioni di prima sulla pienezza, sulla buona relazione, sul benessere complessivo della persona, e le si applichino a Cristo, piuttosto che dire “Cristo è la nostra pace” (Ef 2, 14÷16), potremmo dire “Cristo è il nostro benessere”: cioè egli è in persona la pienezza dell’essere, la realizzazione piena delle potenzialità umane, è l’uomo ideale, la perfezione dell’essere umano, il modello, la pienezza di vita, colui che è bene, il benessere in persona. Ciò che caratterizza Gesù come “la pace” è la sua capacità di buona relazione con sé, con gli altri, con Dio: egli è la pace perché è in buona relazione con tutti. Non solo, ma, attraverso di lui, è possibile per noi questa buona relazione. Egli è la nostra pace, non semplicemente la pace in sé, è la

¹³ “All’interno degli scritti del NT non è dato notare alcun particolare sviluppo del concetto di *eirēnē*: tanto formalmente, quanto per i contenuti, dipende dai LXX e dall’AT ebraico” (Beck) e sono presenti anche i contenuti del termine nel mondo greco.

¹⁴ Cf. Col 3,15; Rm 1,7; 1Cor 1,3; Gv 16,33; Fil 4,7; 1Pt 5,14; ecc.

¹⁵ “¹⁹Poiché piacque a Dio di fare abitare in lui ogni pienezza²⁰e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando (*eirēnopoieō*) con il sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli” (Col 1,20).

¹⁶ “¹⁴Egli (il Cristo) infatti, è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l’inimicizia,¹⁵annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace,¹⁶e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce,distruggendo in se stesso l’inimicizia.¹⁷Egli è venuto perciò ad annunziare pace a voi che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini.¹⁸Per mezzo di lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito.” (Ef 2,14-18).

¹⁷ “Un frutto di giustizia viene seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace” (*karpós dè dikaiosúnēs en eirēnē speiretai toīs poiousin eirēnēn*) (Gc 3,18).

nostra pace, egli è colui che produce la nostra pace perché è lui in questa pienezza di essere. Dal momento che egli è così, pienamente realizzato, produce in noi la possibilità di una piena realizzazione: è colui che, essendo in buona relazione con Dio, mette anche noi in buona relazione con Dio¹⁸.

Negli **Atti degli Apostoli** si adopera un'espressione molto interessante, rara: si dice che "**Gesù ha portato il Vangelo della pace**". È un'espressione densa, ricchissima. Sostituendo la parola "Vangelo" con "buona notizia", potremmo dire: "Gesù ha portato la buona notizia della pace". Allora "pace" potrebbe essere il contenuto del Vangelo, cioè il Vangelo "parla di pace" nel senso della relazione: la "buona notizia" portata da Gesù è la buona relazione con Dio, la possibilità di una buona relazione con Dio, non il quieto vivere. Quando Gesù dice "*Non sono venuto a portare la pace, ma la spada*" (MT.10.34-38) forse intende dire "*Non sono venuto a portare il quieto vivere*", rifiuta l'idea di pace come tranquillità, come atteggiamento ozioso di chi non ha problemi; invece valorizza l'immagine della spada, del combattimento, dell'impegno: "*Sono venuto a portare il fuoco sulla terra e vorrei che fosse già acceso*". È un'immagine vivace, il fuoco è tutt'altro che "pacifico" nel senso quietista: il fuoco è dinamico, è caldo, riscalda e illumina, brucia, trasforma. L'immagine della pace di Gesù è l'immagine di una pace dinamica, di una relazione che richiede impegno perché il dono della pace si trasformi nell'impegno per la pace. Ci è stata data questa buona relazione con Dio, ma ci è chiesto l'impegno per essere in buona relazione: bene-essere con Dio.

L'"operatore di pace", è dunque, non tanto una persona che fa qualcosa, bensì una persona che è in buona relazione, per cui "trasmette". Ci sono delle persone capaci di creare armonia intorno a sé, altre invece con la loro sola presenza creano tensione indipendentemente da quello che dicono. La questione di base è l'essere: Gesù è in pace, per cui diventa creatore di pace.

L'Operatore di pace non è dunque sinonimo di pacifico, cioè di persone tranquille e calme che evitano il più possibile i contrasti (questi sono proclamati beati da un'altra beatitudine, quella dei miti); non è sinonimo neppure di pacifisti, se per pacifisti si intendono quelli che si schierano contro la guerra (più spesso, contro uno dei contendenti in guerra!), senza fare nulla per riconciliare tra loro i contendenti. Il termine più giusto è pacificatori. Al tempo del Nuovo Testamento pacificatori erano detti i sovrani, soprattutto l'imperatore romano. Augusto metteva in cima alle proprie imprese quella di aver stabilito nel mondo la pace, mediante le sue vittorie militari (parta victoriis pax) e a Roma fece erigere la famosa Ara pacis, l'altare della pace.

c) Saranno chiamati Figli di Dio:

Come sempre, l'importante della beatitudine è la seconda parte, cioè l'annuncio "perché essi saranno chiamati figli di Dio. "Saranno chiamati figli di Dio", questa è la buona notizia, questo è il fondamento da cui deriva la beatitudine. C'è un passivo divino, che possiamo trasformare in forma attiva riconoscendo che è Dio il soggetto: "saranno chiamati" significa "Dio li chiamerà" figli suoi. Ma nel linguaggio biblico "chiamare" corrisponde ad "essere". Allora, "essere chiamati figli di Dio" non è solo questione di nome, un fatto accidentale, superficiale, ma in quel contesto significa "esserlo nel profondo": essere chiamati figli di Dio" equivale a esserlo veramente¹⁹." Dunque, il riferimento è all'adozione filiale, è la grande teologia della figliolanza che sviluppa soprattutto San Paolo²⁰. Siamo stati resi figli, questa è la realtà essenziale della nostra vita cristiana. Non lo siamo di natura, ma lo siamo diventati per grazia: è il Vangelo. La "buona notizia" è la possibilità di

¹⁸ San Paolo chiama questo la "giustificazione", dice che ci ha "giustificati", cioè ci ha fatti diventare amici, mentre eravamo nemici. Egli ha fatto la pace fra cielo e terra, ha riconciliato l'uomo con Dio, ha creato il dialogo; la lettera agli Ebrei dice che egli è il sacerdote, il mediatore perfetto.

¹⁹ *Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!*" (1 Gv 3, 1).

²⁰ *"Ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, padre!"* (Gal 4, 6).

diventare "figli di Dio". La promessa "saranno chiamati figli di Dio" è riferita proprio agli operatori di pace perché gli sforzi di pace spesso non corrispondono alle tendenze umane spontanee: ci vuole un risoluto orientamento verso il Padre per realizzarli. Così indicano anche l'apertura di molte lettere di Paolo: "Grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro...". Sempre Paolo insiste nel dire che questa pace è dono dello Spirito Santo²¹.

La buona notizia della pace è la buona notizia della figliolanza: il Cristo, Figlio di Dio, unico, unigenito Figlio di Dio, è la pace, è colui che ci fa diventare figli, ci mette nella relazione buona dei figli, ci dà la possibilità di chiamare Dio "papà", ci comunica il suo Spirito, la sua intelligenza, il suo modo di pensare, la sua forza, la sua capacità di amare, ci mette in buona relazione con sé e, attraverso di lui, con Dio. Allora, diventare figli di Dio significa essere in pace con lui, significa essere simili a lui²².

Gesù invita i discepoli ad imitare il Padre, ad assomigliargli. L'obiettivo della nostra vita è quello di diventare simili a Dio, è il grande ideale che ci muove, che dà senso alla nostra esistenza. Lo saremo un giorno nella pienezza della gloria, quando saremo con lui, quando lo vedremo faccia a faccia: quella sarà la pace, cioè la piena realizzazione del nostro essere, siamo stati fatti per essere come lui. Non arrivare ad essere pienamente quello che siamo significa essere frustrati, avere vissuto invano, significa essere falliti. Il contrario del fallimento umano, ovvero la nostra realizzazione, sta proprio nel diventare simili a Dio. Dunque, riassumendo, Gesù annuncia questa buona notizia: Dio, che è Padre mio, vi prende nella sua famiglia come figli suoi, vi adotta, vi dona la somiglianza con sé; siete fortunati, potete imitarlo come operatori di pace, potete imitare la sua accoglienza, la sua capacità di relazione, il suo atteggiamento pacifico, buono, di buona relazione; potete essere imitatori del Cristo, potete essere in pace con voi stessi, con gli altri, con Dio; potete creare nel mondo armonia perché vi è stata data la grazia di essere figli. Beati voi!

Testimoni di pace:

S. Francesco diceva: " sono veri pacifici coloro che in tutte le contrarietà che sopportano in questo mondo, per l'amore del Signore nostro Gesù Cristo, conservano la pace nell'anima e nel corpo"²³.

Gli operatori di pace che sono vissuti nella storia sono stati spesso martiri, vale a dire testimoni che hanno saputo rendere conto della speranza che li abitava fino a morire, fino a dimostrare che chi ha una ragione per morire ha anche una ragione per vivere.

Si pensi a **Dietrich Bonhoeffer**, a **Martin Luther King**, a **Oscar Romero**, al vescovo di Orano **Pierre Claverie**, ai **sette monaci trappisti** uccisi in Algeria lo scorso anno. Oggi siamo forse di fronte a una nuova epifania del martirio cristiano nella storia, e proprio a causa della pace.

Il 30 novembre 1943 moriva ad Auschwitz **Etty Hillesum**, una donna ebrea che ci ha lasciato pagine straordinariamente belle nel suo Diario, da consigliare come vademecum per ogni seminatore di pace. La notte di sabato 20 giugno 1942 Etty scriveva: "*La vita è difficile, ma non è grave. Dobbiamo cominciare a prendere sul serio il nostro lato serio, il resto verrà allora da sé: e lavorare a se stessi non è proprio una forma d'individualismo malaticcio. Una pace futura potrà essere veramente tale solo se prima sarà stata*

²¹ Rm 14, 17: "Il regno di Dio, infatti, non è questione di cibo o di bevanda, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo..."; Rm 8, 6: "Ma i desideri della carne portano alla morte, mentre i desideri dello Spirito portano alla vita e alla pace". Gal 5, 22: "Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé...".

²² Il figlio assomiglia al padre, una delle caratteristiche fondamentali della relazione paternità-figliolanza sta proprio nella somiglianza, e uno dei grandi temi che Gesù affronta parlando di Dio come Padre è l'imitazione: "Perché siate simili al Padre vostro che è nei cieli", "Perché diventiate figli del Padre vostro che è nei cieli, che fa piovere sui giusti e sugli ingiusti, e fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi".

²³ Amm. XV: I PACIFICI (FF 164)

trovata da ognuno in se stesso – se ogni uomo si sarà liberato dall’odio contro il prossimo, di qualunque razza o popolo, se avrà superato quest’odio e l’avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore se non è chiedere troppo” (Diario 1941-1943). Possiamo rileggere pagine della storia attuale alla luce di questa testimonianza.

Papa Giovanni, nella stagione di **Kennedy e Krusciov**, lancia con la *Pacem in terris* il manifesto dei **cristiani operatori di pace** nel ventesimo secolo. Allora tanti uomini di buona volontà ripresero coraggio. Furono riscoperti i profeti della non violenza, si ricominciò a parlare della parentela stretta tra la pace e la giustizia, tra la libertà, la verità e la pace. Pensare la vita internazionale in termini di convivenza pacifica e non di eliminazione del nemico. La pace, diceva **Paolo VI**, è un concetto-vertice; e le dedicò il primo giorno di ogni anno e soprattutto la *Populorum progressio*, che marcò un trapasso culturale e un grande progresso sul tema pace, a conferma che le vicende stesse della storia aiutano la comprensione del Vangelo.

Oggi è più facile, nella comunità dei credenti, capire che quelli che lavorano per la pace sono figli e seguaci di Gesù. E sono nati movimenti di profezia e martirio, come *Pax Christi* o, appunto, *Beati i costruttori di pace*.

Dalla lettera di Sua Ecc.za Mons. Giovanni Giudici -Presidente di Pax Christi Italia-Pavia, 21 marzo 2011

...Pax Cristi ricorda ai suoi aderenti che il credente riconosce nei mali collettivi, o strutture di peccato, quel mistero dell’iniquità che sfugge all’atto dell’intelligenza e tuttavia è osservabile nei suoi effetti storici. Nella fede comprendiamo che di questi mali sono complici anche l’acquiescenza dei buoni, la pigrizia di massa, il rifiuto di pensare. Chi è discepolo del Vangelo non smette mai di cercare di comprendere quali sono state le complicità, le omissioni, le colpe. E allo stesso tempo con ogni mezzo dell’azione culturale tende a mettere a fuoco la verità su Dio e sull’uomo.

Spunti di applicazione alla vita di oggi della beatitudine degli operatori di pace: dal dono della pace all’impegno per la pace

La *Pacem in terris* resta il magistero più profetico sulla pace e forse per questo non è stata ancora recepita nella Chiesa in tutta la sua portata. Il messaggio del Papa dice che la pace, oltre che dono, è anche compito. Ed è della pace come compito che ci parla in primo luogo la beatitudine degli operatori di pace. Le beatitudini si indirizzano a persone che fanno qualcosa. Gli operatori di pace non sono semplicemente individui sensibili alla miseria altrui, ma individui che fanno opere di misericordia, che soccorrono fattivamente il prossimo. Gli operatori di pace sono coloro che riportano l’unione e la concordia tra le persone disunite. Per essere operatori di pace bisogna, però, prima di tutto essere pacificati con se stessi, perché nessuno può dare ciò che non ha. Essere in pace significa essere in *buona relazione* con se stessi, con gli altri, con Dio. Queste buone relazioni sono la *pienezza della vita*, sono la realtà di una persona realizzata, matura, che sta bene, è quello che chiamiamo benessere. Il "bene-essere", però, non è semplicemente "avere delle cose", secondo il significato che ci siamo abituati ad attribuirgli. È qualcosa di più della semplice situazione fisica o materiale, perché si può essere sani e non stare bene, non essere contenti, non essere in buona relazione con gli altri, non essere capaci di dialogo, di accettazione, di ascolto, di sopportazione, di aiuto: il ben-essere corrisponde allo *shalom*. Tuttavia questa beatitudine pone l’accento sulla forza d’animo e sulla volontà di produrre la pace dove regnano la tensione, la conflittualità, la rivalità, il sospetto e soprattutto la guerra effettiva. L’operatore di pace è dunque un seminatore dell’amore e della pace che ha nel cuore. Se la pace perciò è da intendere come frutto dell’amore e della concordia, e non come imposizione di ordine da parte di chi ha la forza o anche solo l’autorità, non riusciremmo a giustificare nessuna guerra.

Giovanni Paolo II per molti anni ha parlato dei fenomeni bellici contemporanei come “*avventura senza ritorno*”, “*spirale di lutto e di violenza*”, “*abisso del male*”, “*suicidio dell’umanità*”, “*crimine*”, “*tragedia umana e catastrofe religiosa*”. Per lui “*le esigenze dell’umanità ci chiedono di andare risolutamente verso l’assoluta proscrizione della guerra e di coltivare la pace come bene supremo, al quale tutti i programmi e tutte le strategie devono essere subordinati*” (12 gennaio 1991).